LI.H
C9373r

Croce Benedetto
Ricerche ispano-italiane.
2 pts.in 1 vol.

I.H
9373r

PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

I.

APPUNTI

SULLA LETTERATURA SPAGNUOLA IN ITALIA

ALLA FINE DEL SEC. XV E NELLA PRIMA META DEL SEC. XVI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 1 MAGGIO 1898

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

Rezensionsexemplar
des
Romanischen Jahresberichts.

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Calmo (andrea) Las Spagnolas. Comedia del S. Scorpello Bergamasco en altre diverse lingue da personaggi. Venetia 1554 (Cat. Cancrenes 1281)

LI-H
C9373r

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

I.

APPUNTI

SULLA LETTERATURA SPAGNUOLA IN ITALIA

ALLA FINE DEL SEC. XV E NELLA PRIMA META DEL SEC. XVI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 1 MAGGIO 1898

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

491931
19. 5. 49

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1898

le bizzarre affermazioni del Fontanini sulle imitazioni che Dante avrebbe fatto dell'*Amadis*, o quelle di altri sulle imitazioni del Petrarca dai poeti catalani Jordi ed Auziaz March (a lui posteriori il primo di un mezzo e il secondo di un secolo!), e sulle derivazioni di alcune novelle del Boccaccio dal *Conde Lucanor*, e simili. Lasceremo anche da parte tutto ciò che riguarda la Sardegna e la Sicilia; la prima delle quali quasi non appartenne mai alla coltura italiana e la seconda cessò di avere efficacia su questa appunto col dominio aragonese.

Nel secolo XV la corte di Alfonso d'Aragona a Napoli fu letterariamente un prolungamento della penisola iberica. Se la coltura italiana era in essa rappresentata largamente dall'umanismo, scarsi e poco importanti documenti ci restano di poesie in volgare italiano prodotte a Napoli nel periodo di Alfonso. Ma fu invece copiosissima la produzione poetica castigliana, ed anche catalana: ed oltre la poesia cortigiana, avevano vita e diffusione altri generi letterarii, come trattati, storie, ragionamenti morali, lettere d'amore, e forse anche qualche compilazione di quei romanzi di cavalleria che ebbero poi tanta fortuna nel secolo seguente. Questa letteratura, com'è naturale, non poteva restar chiusa tra i soli spagnuoli della *colonia* napoletana: si noti in ispecie che molte poesie si rivolgevano, pel loro argomento, a signori e dame italiani, e dovevano essere perciò intesi da questi; ma non sappiamo, nello stato presente delle ricerche, che esercitassero un qualsiasi influsso letterario, che in ogni caso non poteva essere se non irrilevante 1).

A Napoli nella seconda metà del secolo XV. — L'elemento spagnuolo restò numeroso a Napoli anche durante il regno dei successori di Alfonso: e se la letteratura spagnuola non appare più predominante sulla volgare italiana, pure non sparì dal nostro paese. Al sovrano e ai principi reali, e agli altri oriundi spagnuoli, era famigliare la lingua spagnuola, ed era nota in generale nei circoli della corte o dipendenti dalla corte. Molti codici di *cancioneros*, e delle opere di Juan de Mena e di

1) Per questo periodo cfr. le mie due Memorie: *Primi contatti fra Spagna e Italia*, in *Atti* di questa Accad., vol. XXIII, 1893, *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, ivi, vol. XXIV, 1894; e le recensioni relative del FARINELLI, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIV, 202-232 e in *Russ. bibl.*, II, 133-142, e del MENENDEZ Y PELAYO nella *España moderna*, maggio e giugno del 1894. Molte altre notizie ho potuto di poi raccogliere; ma non è questo il luogo di fare aggiunte.

altri scrittori castigliani e catalani, ora conservati nella Bibl. Naz. di Parigi, provengono dalle collezioni dei principi e signori napoletani (dal gran senescalco Pietro Guevara, dal principe di Bisignano Girolamo Sanseverino ecc.). Parecchie poesie spagnuole, composte probabilmente da italiani, sono mescolate nei canzonieri volgari del tempo. Nel noto codice dei *Rimatori napoletani*, ed. dal Mandalari, vi è una poesia, forse di Francesco Galeota, o di Francesco Spinelli, che comincia:

Triste que serrai de mi
Que mire tu gran beldat,
Que teme desquire ri
Non perda la libertat . . .

ed altre due, l' una di otto versi:

Mengua la chacta la roppera
Si quieres ser mi entendera . . . . :

e l' altra di diciannove:

Ahunque soy apartado
Non dudeys,
Que cierto presto tornado
Me verreys.

Nell'altro cod. di rimatori, il Riccardiano, vi son parecchie *coplas*, e ad una di esse segue uno strambotto spagnuolo nella forma precisa dello strambotto napoletano. Nel cod. dei *Sonecti* del Conte di Policastro, si trovano trascritti questi versi: « sopra de una envencion de uno archo (per che comenza da A.) pur per causa de dicta Anna », ossia di D. Anna contessa di Modica:

Anna, por gran porfia
Tal feryda me diestes,
Che vos do la vida mia
En poder e senyoria,
Et faré mis dies tristes.

E vi si trova anche una poesia di un Furtado de Mendoza: *Glosa de nunca fué pena mayor*, diretta al conte d' Alife Pasquale Diaz Garlon

castellano di Castelnuovo, con una lettera di dedica, firmata: *Lo cuestro captivo y esclavo . . . . furlado de Mendoza*, donde parrebbe che il poeta fosse tenuto prigioniero in Castelnuovo probabilmente intorno al 1487. Non saprei poi accertare chi fosse, e se di questo tempo, quel napoletano « Carafa », di cui si ha una composizione, col titolo: « *Cancion de Carafa* », nel *Cancionero general*.

È noto, d' altra parte, che re Ferrante prediligeva le opere che più s'indirizzavano a scopi pratici, storie, trattati di politica, di arte militare, di caccia, di mascalcia, ecc. E abbiam notizia di libri di simil genere da lui posseduti non solo latini e volgari, ma anche spagnuoli. Sappiamo che per lui Ferrante de Heredia scrisse la *Refeccion del Alma*. Nelle *Cedole di tesoreria* sono notati: nel 1472 un libro trascritto dal Cinico in lettera spagnuola intorno ai falconi; nel 1485 un libro scritto in catalano, l'*Ordinazione di casa d'Aragona*, che Bartolomeo Simoni catalano traduceva in latino; nel 1488 la traduzione, anche dal catalano, di un libro di Manuel Diez, che è di certo il libro di *Manescalcia* del Diez, maniscalco di re Alfonso; nel 1492 un libro di scuola in castigliano, trascritto dal Cinico. Un codice della Naz. di Parigi contiene un sommario della storia dei re Visigoti e dei re di Castiglia e di Leon fino all' anno 1480, dedicato a re Ferrante di Napoli. L'autore, nella dedica, dice che a Ferrante si conviene aver chiara notizia delle sue *radici*, e che sull'argomento non c'è in Italia un'ordinata scrittura, e le cronache castigliane son troppo prolisse, specie per un sovrano, che suol esser occupato in tante e gravi faccende. — A re Federico era dedicato dal Vescovo di Montepeloso un codice contenente la traduzione castigliana della *Catilinaria*, fatta da Francesco Vidal de Noya; il qual codice era stato trascritto « en Napoles por manos de Sicilia, rey de armas del vittorioso Don Fadrique de Aragon ».

Fatto unico (e che, per le circostanze in cui avvenne, si potrebbe dire *accidentale*) resta finora quello di una versione napoletana di un testo catalano del *Secretum secretorum*; la quale fu eseguita da un Cola de Jennaro, prigioniero in Tunisi da 18 anni, che la dedicava il 4 aprile 1479 a re Ferrante 2).

2) Sui codd. spagn. di provenienza napol. ved. A. MOREL FATIO, *Département des mss. espagnols et des mss. portugais*, Parigi, 1892, ed anche MAZZATINTI, *La bibl. dei re d' Aragona*, Rocca S. Casciano, 1897. — Poesie spagn. in codd. napp.: *Rim. napol. del 400*, ed. Mandalari, pp. 88, 91, 122. — Le trascrizioni dei versi spagn. del cod.

In Roma: la corte dei Borgia. — A Roma, così pel suo carattere cosmopolitico come per l'influenza dei papi Borgia e per le altre condizioni storiche che andavan rendendo più vive le relazioni della Spagna con l'Italia (le quali ora sarebbe lungo ricordare), si recarono parecchi scrit-

Riccard. mi furono comunicate, anni sono, dal d.r E. Pércopo, cui mi professo grato. Ecco una di quelle composizioni, come si legge nel cod.:

Muere mi vida, biviendo:
Si muoressi, veriria,
Por che moriendo salderia
Del mal che passa biviendo.
Vos, mi dios, de quien sarè,
Vos che mattays la tristura,
Sapes che sempre dirè:
Vira chien tiene ventura.

— Lo strambotto è questo: *A questa tal pena mia que io consiento, Laura ermosa, salegre te stas Calegre te stas de un gran tormento Con 'l qual tormento muerte me das Muorte me das desequal de stenta Que jura te ghyese que nunca jamas Jamas desdirette ni por pensamiento Mas tiempo venra che tu me gloiraras.* — *Sonetti del conte Policastro*, in *Scelta* del Romagnoli, disp. CLXVII, pp. 604-5, 81. Erroneamente il Miola (recens. di detta ediz. in *Arch. stor. napol.*, IV, 584, e poi nelle sue *Notizie di mss. neolatini*, Parte I, Napoli, 1895, p. 28) identificava il Furtado di Mendoza di questi versi col famoso Diego Hurtado, vissuto nel secolo dopo. — La « Cancion de Carafa », che com.: « Coraçon, nos deys passion Procura nueva holgura.... », nel *Canc. gen.*, ed. 1573, f. 182 t. — Per la *Refeccion del Alma*, cfr. Amador de los Rios, VII, 60-1. Su la *Manescalcia* di Manuel Diez, cfr. Morel Fatio, *Catal. Litt.*, in Gröber, *Grundr.*, II, p. II, p. 113, e Gallardo, *Ensayo*, II, 803-5. Sui codd. spagn., Barone, in *Arch. stor. nap.*, IX, 239, 609, 631, X, 12. Sul cod. contenente il sommario di storia spagnuola, Morel Fatio, o. c., n. 110, che ne riferisce la dedica. — Sulla trad. spagn. della *Catilinaria* (stamp. poi nel 1529 e nel 1554), ved. Antonio, *Bibl. nova*, I, 497. — Sulla trad. nap. del *Secretum secretorum*, Morel Fatio, in *Romania*, XXVI, 1897, pp. 74-82. Il M. F. ricorda anche la traduz. nap. delle ordinanze di Pietro IV d'Aragona, fatta nel periodo arag. e conservata nella Naz. di Parigi, *Ital.*, n. 108. — Una *Pratica de la Citreria*, di un Mathia Mercader, arcidiacono di Valenza, scritta in Napoli nel 1475 per re Ferrante, è nella Comun. di Palermo, cfr. Mazzatinti, o. c., n. 594.

tori spagnuoli, come il celebre Juan de Mena, Juan de Lucena (che fu familiare di papa Pio II) e Alonso de Palencia.

Fra il 1483 e il 1499 troviamo a Roma, tra i familiari del cardinale Orsini, Diego Guillen de Castro che, nel 1483, componeva ivi un poema allegorico d'imitazione dantesca a richiesta del vescovo di Pamplona Alfonso Carrillo, e nel 1499 il *Panegirico* della regina Isabella. Circa il 1496 si recava a Roma il creatore del teatro spagnuolo, Juan de la Encina, e vi restava fino al 1519, tornandovi nel 1521. Anche sul cader del secolo era in Roma Alfonso Hernandez, che scrisse, tra molti poemi restati inediti, la *Historia Parthenopea*, pubblicata postuma.

Delle molte poesie spagnuole, che dovetter sorgere intorno ai Borgia, abbiamo notizie relativamente scarse. Intorno, ma *contro*, a Rodrigo Borgia, allora cardinale, sorse quella lunga poesia spagnuola che col titolo *El aposento en Juvera* si legge nel *Cancionero de obras de burlas*, ed è una satira scandalosa diretta contro lui e il suo sèguito, che vi son rappresentati come le parti del corpo di un personaggio allegorico chiamato Juvera. Ed altri versi satirici si hanno per Cesare Borgia. D'indole invece cortigianesca e laudativa son le *decime* per Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e per le sue damigelle, d'ignoto verseggiatore, che sono state da me pubblicate alcuni anni fa.

È tutt'altro che improbabile che nella corte dei Borgia si facessero recite di piccole composizioni drammatiche spagnuole: ma, senza appoggiarsi a nessun documento, accenna a recite di questo genere, che si sarebbero fatte per le nozze di Lucrezia, l'Alvisi, il quale poi menziona qui fuor di proposito la *Celestina* 3).

3) Sul Mena, il Lucena, il Palencia, cfr. MENENDEZ Y PELAYO, *Intol.*, V, p. XI. Sul Lucena, GALLARDO, III, 545. Su Diego Guillen de Castro, AMADOR DE LOS RIOS, VII, 273-5; e gli annotatori spagn. del Ticknor. Su Juan de la Encina a Roma, AMADOR DE LOS RIOS, VII, 247-8. Pei medici spagnuoli dei Borgia, Pietro Pintor e Gaspare Torella, LAMPILLAS, *Saggio*, II, 207 sgg. — Per l'*Aposento en Juvera*, ved. *Canc. de obras de burlas*, pp. 7-26: « *Convienza un aposento que se hizo en la corte al Papa Alixandre, cuando vino Legado en Castilla: el cual aposento fué hecho en la persona de un hombre muy gordo nomado Juvera* », e *Adv. prel.*, pp. VI-XII: cfr. WOLF, *Studien*, p. 228. Nell'opera *Los doze Triumphos de los doze Apóstoles fechos por el Cartuxano* (Tr. III, cap. IV), Alessandro è collocato nell'inferno. Anche l'Hernandez ha parole acerbe contro Papa Alessandro, che ebbe: « *tal vida y*

Nel resto d' Italia nel secolo XV. — Il poeta, buffone e ciarlatano spagnuolo Juan de Valladolid, che si trattenne a Napoli alle corti di Alfonso e di Ferrante, si mosse di qui in viaggio per varie parti d'Italia. Sulla fine del 1458 era a Ferrara, a Mantova, a Milano. Il marchese Borso d'Este lo raccomandava il 10 ottobre 1458 al duca di Milano. Nel 1462 da Milano si recava di nuovo a Mantova, con raccomandazione di Francesco Sforza. Nel 1473 si moveva da Napoli, recandosi a Mantova e a Milano con lettere commendatizie di Ferrante e della duchessa di Calabria, Ippolita Sforza.

È anche probabile che qualche sprazzo di poesia spagnuola giungesse nelle corti con le quali gli aragonesi di Napoli avevano rapporti di parentadi ed amicizie: come in quella di Ferrara, avendo Eleonora d'Aragona, figliuola di re Ferrante, sposato nel 1473 Ercole d'Este; allo stesso modo che, come si è visto, un poeta spagnuolo seguì poi a Ferrara Lucrezia Borgia, andata sposa ad Alfonso d' Este.

Vespasiano da Bisticci parla di due opere del cardinal di Gerona, la *Corona del Principe* e la *Storia* del reame di Spagna. A Venezia fu stampato nel 1489 in valenziano e in latino il *Liber elegantiarum* di Giovanni Esteban di Valenza, e nel 1497 un *Pentateuco* in ispagnuolo 4).

Ai principii del secolo XVI. — È una voce che vien dal mezzogiorno quella che dà l'allarme contro l'invasione così dei costumi come

santa gatincion Que hizo la nuestra hispana nasçion Al mundo odiosa, qual nunca se viera! » — Per l'epitaffio sulla tomba di Cesare Borgia del Soria, *Canc. gen.*, ed. 1573, f. 300 t.; cfr. Giovio, *Elogi d' huom. de guerra*, Venezia, 1559, f. 162. Primo precettore di Cesare fu uno Spannolio da Majorca, appartenente all' accademia di Pomponio Leto: cfr. Alvisi, *C. B.*, p. 2. Pel motto spagn. che Cesare portava sulla sua impresa, ved. *Canc. gen.*, ed. 1557, f. 220. — Per Lucrezia B., ved. B. Croce, *Versi spagnuoli in lode di L. B. duchessa di Ferrara e delle sue damigelle*, Nap., 1894: cfr. Menendez y Pelayo, in *España mod.*, giugno 1894, Farinelli, in *Rass. bibl.*, II, 138-9. — Sulle pretese recite spagnuole, Alvisi, o. c., pp. 235-6.

4) Su Juan da Valladolid — le cui composizioni possono leggersi nel *Cancionero de obras de burlas* — ved. not. e doc. pubbl. da E. Motta, in *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890, pp. 938-40: cfr. Bertolotti, in *Bibliof.* di Bologna, 1886, n. 5, p. 68. — L. Olivi, *Delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona*, Modena, 1887. — Vespasiano da Bisticci, *Vite*, ed. Bartoli, p. 157 sgg.; sul *Lib. elegant.*, Gallardo, II, 967; sul *Pentat.* spagn., Picatoste, *Españoles en Italia*, I, 122.

della letteratura spagnuola: la voce di Antonio Galateo. Il quale allude a coloro che, leggendo per isvago, si dilettavano del *dolce romance*, dell'*algavaria e loro romanci*; e menziona esplicitamente per queste letture: « Joan de Mena, lo Omero spagnolo, la Coronazione con lo suo Comento, y las tricientas ». Con « lo Omero spagnolo » non s' intende la versione castigliana di Omero, l'*Omero romançado*, fatta dal de Mena; ma, per ironia, il poeta stesso, che in altro suo scritto il Galateo chiama « *Homerus ille hispanus* ». Qui anche ricorda la *Coronazione*, chiamandola burlescamente: « *cornicationem*, cum suo commento et Aristotile suo cordubensi », essendo stato autore del comento alla *Coronacion* lo stesso de Mena, laddove quelli del *Labirinto* o *Trecientas* furono scritti, sulla fine del secolo, da Nuñez de Guzman e da Francisco Sanchez. E, a proposito delle opere del de Mena, il Galateo parla frequentemente della predilezione per *las coplas* e *los copleadores* spagnuoli, ch'egli disdegnava di chiamar *porti*. Delle opere in prosa, cita e mostra di conoscere le *Fatiche di Ercole* di Don Errico di Villena e la *Vita beata* di Juan de Lucena: composta quest' ultima probabilmente intorno al 1454, ritoccata in séguito e stampata la prima volta a Zamora nel 1483, che non è poi altro se non traduzione o imitazione del *De felicitate vitae* del Facio. Il Galateo fulminava, inoltre, contro quella *Crónica de Aragon* di frate Fabrizio Gaulberte de Vagad, così insultante per gl'Italiani, ch'era stata pubblicata a Saragozza nel 1499.

Per quanto ciò che dice il Galateo si debba riferire in particolare alle condizioni dell'Italia meridionale — e qui accade anche di notare che la moda non potè scoppiare improvvisa nei primi anni del secolo XVI, ma dovette essere via via preparata negli ultimi anni del secolo precedente, — alcuni fatti ci confermano una certa conoscenza della produzione letteraria spagnuola anche pel resto d'Italia. Galeotto del Carretto raccoglieva poesie spagnuole e sembra che ne componesse egli stesso. Il Bembo trascriveva *coplas* ed altre composizioni dei *Cancioneros*. Il Castiglione faceva, nel *Cortegiano*, allusioni ad episodii dell'*Amadis*, mentre altri già lavorava intorno a quel romanzo, e a Napoli il giovinetto Ferrante d'Avalos, che fu poi il celebre marchese di Pescara, s'infiammava di ardor militare alla lettura dei libri spagnuoli di cavalleria. Canzonette spagnuole s' incontrano nelle raccolte musicali del tempo 5).

5) Ved. il *De educatione* (1504) del Galateo e l' *Esposizione del Pater noster*, in *Collana di scrittori di Terra d' Otranto*, voll. II e IV: cfr. CROCE, *Il trattato D. e. di A. G.*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIII, 394-406. — Sull' *Omero ro-*

Poeti spagnuoli in Italia ai principii del secolo XVI. — In Napoli e in Roma, e nei circoli spagnuoli ed ispano-italiani che ivi si accoglievano, nacquero, in questo tempo, parecchie opere letterarie spagnuole. Lasceremo da parte alcuna nata non vitale, come la *Historia Partheno-pea* dello Hernandez. Ma a Napoli, dal 1508 al 1512, veniva composta quella serie di varie scritture in prosa e verso, che furono poi riunite nel romanzo la *Question de amor*: e quivi anche era scritto circa il 1510 il *Dechado de amor* da un tal Vasquez ad istanza del cardinale Luigi Borgia e in onore di una delle Giovanne d' Aragona e delle sue damigelle e di altre dame della società napoletana; dello stesso tempo, e riferentesi alla stessa società, è la *Vision deleitable*. Queste due ultime composizioni furono accolte nel *Cancionero general* e corsero la gran fortuna di questo. Anche la *Question de amor* fu più volte ristampata.

Poca o nessuna notorietà sembra invece che avessero, in Italia e tra gl' italiani, le opere dello Encina (di cui alcuna fu recitata a Roma); e quel singolare monumento della storia della drammatica spagnuola ch'è la *Propaladia* del Torres Naharro, che pur si venne formando tra Napoli e Roma 6).

mangado o Iliade en romance, cfr. Amador de los Rios, VI, 50-1, e Menendez y Pelayo, *Antol.*, V, pp. XXXVIII-XLI. — Sulla *Vita beata* del Lucena, Amador de los Rios, VI, 295-6, Ticknor, trad. franc., I, 379-80, De Puymaigre, II, 117-119, Farinelli in *Rass. bibl.*, II, 131, e i molti brani che ne riferisce il Gallardo, III, 543-6. Sul Villena, Menendez y Pelayo, *Antol.*, V, pp. CLIII-LVI, ed E. Cotarelo, *Vida y obras de D. Enrique de Villena*, Madrid, 1896. — Sull'opera del Gauberte, Croce, *L' avversario spagnuolo del Galateo*, in *Rass. pugliese*, 1895. — Sul Del Carretto: *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto*, Carpi, 1891. — Sui pretesi versi spagnuoli del Bembo, riferiti dal Muratori e da tanti altri, che non sono se non trascrizioni di versi del Cartagena, del Tapia, di Juan Alvarez Gato, e di Diego Lopez de Haro, come scovrì la Michaëlis, cfr. E. Teza, in *Riv. crit. lett. ital.*, II, 1885, coll. 61-3. — Sul passo del *Cortegiano*, ed. Cian, p. 327-8, e note relative dell' editore. — Su Ferrante d'Avalos, ved. Giovio, *Vite di XIX huom. ill.*, trad. Domenichi, Venezia, 1561, f. 171. — Sulle poesie spagn. in raccolte musicali italiane, cfr. Farinelli in *Rass. bibl.*, II, 139.

6) Per lo Hernandez, ved. Croce, *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli*, Napoli, 1894; e pel *Dechado*, id.; *La Corte delle Tristi Regine*, ivi. La *Vision deleitable* è nel *Cancionero de obras de burlas.*, pp. 135-140. Su di essa e su altre poesie composte a Napoli in quel tempo pubblicherò tra breve una nota. Per la *Question de amor*, vedi intanto Cro-

La poesia dei Cancioneros. — Ancora per un pezzo furono lette, e poi, se non lette, sempre ammirate le opere di Juan de Mena. Ma, mentre il resto della letteratura del secolo XV cadeva in dimenticanza, della letteratura poetica cortigiana si formava una raccolta che fu il *Cancionero general*, che, come si è accennato, fu assai letto e diffuso, ed ebbe lunga vita. Le *coplas* spagnuole, i *romances, villancicos, canciones, moles, preguntas, invenciones*, divennero molto popolari. Ad uno degli interlocutori del *Diálogo de las lenguas*, all'italiano Marcio, che ne fa frequenti citazioni, domanda il Valdés: « *Adonde, diablo, haveis aprendido esas coplas ?* » « *Qué se yo !* » — risponde quegli —: « *entre vosotros !* ». In ristampe da parte correvano le celebri *coplas* del Manrique e i vecchi proverbii del Marchese di Santillana 7).

L' Amadis e i libri spagnuoli di cavalleria. — Ma, come si è già accennato, grandissima diffusione avevano, in Italia come altrove, i libri spagnuoli di cavalleria: primo di tutti, l'*Amadis de Gaula*, e poi il suo lungo seguito dell'*Amadis de Grecia*, di *Palmerin*, di *Primaleon*, ecc. ecc. Di questa diffusione potrei recare molte testimonianze, se il tema non fosse già abbastanza sfruttato; potendosi vedere sul proposito la molta e curiosa erudizione raccolta dal Fontanini, e il libro del francese Baret. Il Fontanini accenna anche che in molte nobili famiglie italiane erano entrati in uso i nomi di *Palmerino* e di *Splendiano*.

Nè ci tratterremo sulle ristampe fatte in Italia di quei romanzi nel testo spagnuolo — di cui celebri alcune, come quelle di Venezia curate da Francesco Delgado —: e neanche sulle traduzioni italiane, di cui si può vedere la bibliografia nell' opera del Melzi e Tosi, e nel vecchio Quadrio. Traduttori della serie degli *Amadigi* furono Mambrino Roseo, Pietro Lauro, Alfonso Ulloa, Giovanni Miranda. La prima edizione italiana dell' *Amadis* è del 1546, quantunque fosse già assai noto negli anni precedenti. Il *Tirante el blanco* del Martorell (edito in valenziano

CE, *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, Napoli, 1891. — Pel Torres Naharro, ved. osservaz. sui sonetti italiani di lui in CROCE, *Versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.

7) Sulla popolarità di Juan de Mena: « Dezia Sanabria que las obras de Juan de Mena convenian à todos, y eran para todos: à los sabios, por lo que contenian: y à los no sabios por el estilo en que se dezian » (SANTA CRUZ, *Floresta española*, f. 227). — *Diálogo de las lenguas*, ed. 1873, p. 111.

il 1490, in castigliano il 1511) fu tradotto da Lelio Manfredi, e più volte ristampato (1518?, 1538, 1566, 1611).

L'esaltazione dei lettori spagnuoli per libri di cavalleria trova riscontro in quella dei lettori italiani, e dette luogo a curiosi aneddoti, come può vedersi da Lope di Vega (nov. di *Guzman el bravo*) e da altri accenni. Del resto, lo stesso era avvenuto nei secoli precedenti coi romanzi dei cicli carolingio e bretone 8).

La Celestina. — Anche la *Celestina*, « il libro spagnuolo più letto prima del *Don Quijote* » (Wolf), fu assai divulgato in Italia dove si fecero edizioni del testo spagnuolo, e dal 1506 in poi parecchie della traduzione italiana.

Questa traduzione fu fatta nel 1505 da uno spagnuolo, Alfonso Hordoñez, familiare di papa Giulio II, ad istanza, com'egli stesso ci dice, di Madonna Gentile Feltria di Campofregoso.

Osservo tuttavia che non ho trovato allusioni e citazioni della *Celestina*, fuorchè in alcuni luoghi del Giraldi Cintio, di cui parleremo più oltre 9).

8) Fontanini, *Dell'eloquenza italiana*, Venezia, 1737, pp. 78-91. Eug. Baret, *De l'Amadis de Gaule et de son influence sur les moeurs et la littérature au XVI et au XVII siècle*, 2ª ediz., Paris, F. Didot, 1873. — Cfr. A. Calmo, *Lettere*, ed. Rossi, pp. 332-4; Gaspary, *Storia della letl.*, trad. it., II, P. II, 297.

Ricordo che l'unico esemplare che si conosca della prima edizione dell'*Amadis*, di *Saragoza, por George Coci Aleman, 1508*, fu ritrovato a Ferrara nel 1872 e pagato 10 mila lire. Qualche anno fa, era in vendita a Londra presso il Quaritch per dugento sterline: cfr. Quaritch, *Bibl. Hispana*, pp. 8-9.

9) Sulla *Celestina*, cfr. Wolf, *Studien*, pp. 278-302, quantunque la opinione dell'unicità dell'autore sia da alcuni contestata. Alla fine della traduz. dello Hordoñez si legge questa ottava:

Nel mille cinquecento cinque apunto
Da spagnuolo in idioma italiano
È stato questo opuscolo transunto
Da me Alphonso Hordenez nato hispano,
A instantia di colei, c'ha in sè rasunto
Ogni bel modo et ornamento humano,
Gentil feltria fregosa, honesta e degna,
In cui vera virtù triompha e regna.

— Giraldi Cintio, *Dei romanzi, delle com. e delle trag.*, Milano, Daelli, 1864, II, 31, 99.

Novelle d' amore e di costumi. — Lasceremo da parte l' *Exemplario contra los engaños y peligros del mundo* (Saragozza, 1493), che servì alla elaborazione delle raccolte di favole del Firenzuola e del Doni. Quanto alle opere di amori e galanterie, oltre la già citata *Question de amor*, ne furono diffuse parecchie altre. Tale il *Carcel de amor* di Diego Hernandez de San Pedro, pubblicato a Burgos nel 1496, e tradotto in italiano dal ferrarese Lelio Manfredi, che lo dedicò ad Isabella d'Este (Venezia, 1514, e più volte ristampato). Lo stesso Manfredi tradusse la *Historia de Grisel y Mirabella con la disputa de Torrellas y Braçayda*, di Juan de Flores, mutando i nomi in forma più gentile, come il traduttore avverte, e facendone la *Historia di Aurelio et Isabella, nella quale si disputa che più dia occasione di peccar o l'huomo alla donna o la donna a l' huomo* (Milano, 1521, molte ristampe). A Venezia compariva nel 1552, con un sonetto italiano del Dolce in onor dell' autore, la *Historia de los amores de Clareo y Florysea y de los trabajos de Isea* di Alfonso Nuñez de Reinoso; che non ebbe la fortuna dei precedenti. Assai divulgata, invece, la *Diana* di Giorgio de Montemayor.

È noto che quel gioiello ch'è il *Lazarillo de Tormes* fu stampato solo nel 1554: troppo tardi per aver diffusione efficace in Italia nella progressiva decadenza del gusto letterario: se ne fece una ristampa a Milano nel 1587 nel testo spagnuolo come di un' opera che: « *yacia casi olvidada y del tiempo carcomida* »: ma fu tradotta solo nel secolo seguente da Barezzo Barezzi (Venezia, 1626, e più volte ristampata) con una goffa parafrasi che mostrava spenta del tutto l'intelligenza di quell' arte così semplice e realistica.

Non sappiamo se fosse divulgato l'osceno ma vivace quadro di costumi, ch' è la *Lozana andaluza* del Delgado, su cui è stata richiamata l' attenzione solo ai giorni nostri 10).

10) Sulla *Hist. di Aurelio ed Isabella*, GALLARDO, I, 386 sgg.; BONGI, *Annali del Giolito*, I, 48-50; RAJNA, *Fonti dell' Orlando*, pp. 133-4; ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e seicento*, Bologna, 1891, pp. 139-141. Su Lelio Manfredi, vedi anche F. FLAMINI, *Viaggi fantastici e « trionfi » di poeti*, illustrando la menzione che se ne fa in un' ottava della *Morte del Dinese* di Cassio da Narni (*Nozze Cian-Sappa Flandinet*, p. 287). Cfr. FARINELLI, in appendice al mio opusc.: *La lingua spagnuola in Italia*, p. 75. — Sulla *Historia de Clarel y Florisea*, ved. BONGI, l. c., pp. 378: è ristampata nella *Bibl.* del Rivadeneyra, *Novelistas ante-*

Opere varie. — Numerosissime le opere spagnuole di argomento vario che furono diffuse in Italia. Alcune erano scritti politici di occasione, di cui accenneremo in prima linea quel *Diálogo de Mercurio y Caron* del Valdes, che fu anche tradotto e più volte ristampato. Altre di argomento storico, di storia contemporanea, come i *Comentarii* sulle guerre di Carlo V contro i luterani e sulla guerra di Africa di Pietro Salazar di Granata e il *Comentario della guerra di Alemagna*, di Luis Avila y Zuñiga, o di storia di Spagna, come la *Cronica generale d' Hispagna e del Regno di Valenza* di Antonio Beuter, che l' Ulloa tradusse dal valenziano (1556). Altre ancora si riferivano a viaggi e descrizioni di costumi del Nuovo Mondo come quelle dell' Oviedo, del Zarate, di Fernando Colombo. Altre, l'arte alla guerra, o l'arte del navigare, e simili argomenti tecnici, fra cui il giuoco degli scacchi, nel quale gli spagnuoli avevano riputazione di molta valentia.

Ma sopra tutti gli altri andavano i libri morali e di varia filosofia ed erudizione: tra i quali si notano in prima linea quelli di Antonio Guevara vescovo di Mondognedo e quelli di Pietro Messia.

A ricordare questa varia categoria di libri, il meglio è citare un brano, restato poco avvertito, di una grammatica spagnuola per gli italiani; dove si dà l' elenco « dei libri spagnuoli tradotti in italiano ». « Vi è la *Selva di varia lettione* [di Pietro Messia], la *Vita di Marco Aurelio* [del Guerava], tradotta da Mambrino Roseo da Fabriano. *Il libro delle quattro infermità cortegiane*, il *Fiore di consolatione*, l'*Oratorio de' Religiosi* [è del Guevara], tradotto da Pietro Lauro. Le *Vite degli Imperatori* del signor Pietro Messia, i quattro volumi delle Lettere di Monsignor de Mondognedo, il *Monte Calvario* del medesimo, la *Militia Celeste*, il *Consiglio e Consiglieri del Re* [è di Federico Furio Ceriol], la *Institutione del Re Christiano* [del Monzone], le *Institution de' Giucatori* [di Pedro de Covarrubia], le *Institution de' Mercadanti* [di Juan de Jarava], le *Sei giornate della Natural Filosofia*, i *Ragionamenti* del signor Pietro Messia, la *Natural Filosofia* di Giovanni Sarava, il *Dialogo del vero honore militare* [di Geronimo Urrea], i *Commentarii* del Navarra, l' *O-*

riors à Cervantes, vol. III, pp. 131-68. — Della *Diana*, ved. la ristampa dell'Ulloa presso il Giolito di Venezia, 1568. — Per la ediz. milanese della *Vida de Lazarillo*, « por Jacobo Maria Meda », ad istanza di Antonio de Antoni, che la dedicava al signor Leandro Marni, ved. *Catálogo de la Bibl. de Salvá*, Valencia, 1872, II, 153.

rigine de' Turchi [del Dias Tanco], la *Historia della Conquista del Perù* [di Agustin de Zarate]. Libri portoghesi: l'*Asia* di Giovanni de Barros, le *Historie* del Castagneda [Fernao Lopez de Castanheda]: i quali gli ha tradotto il signor Alfonso Ulloa ».

L'elenco si potrebbe allungare di molto: ma qui ci contenteremo di aggiungere il *Giardino di fiori curiosi in forma di dialogo diviso in sei trattati* di Antonio di Torquemada; e il *Cavalier del sole che con l'arte militare dipinge la peregrinatione della vita umana et le proprietà delle virtù et de vitii e come s'ha da vivere per ben morire* di Pietro Hernandez de Villalumbrales. Sulla fine del secolo, e nel corso del seicento, si ebbe un'invasione di libri *mistici* spagnuoli (1).

(1) Il testo critico del *Mercurio y Caron*, in BOEHMER, *Roman. Stud.*, fasc. XIX. Sulle traduzioni italiane, MENENDEZ Y PELAYO, *Heterodoxos españoles*, II, 153. — Per le storie del Salazar, ANTONIO, *Bibl.*, II, 235 sgg. — Dell'opera dell'Avila y Zuñiga, edizz. di Venezia 1548 e 1552. — Per la *Crònica* del Beuter, BONGI, o. c., I, 498. — Per l'Oviedo, vedi anche menzioni sparse nelle lettere del Fracastoro e del Ramusio del 1534 e del 1539, in *Lettere di XIII huom. ill.*, pp. 711-21; e BEMBO, *Lettere*, in *Opere*, Venezia, 1799, III, p. 287. — PIETRO MEDINA, *L'arte del navegar*, trad. dallo spagn., Venezia, 1555. — *Il giuoco degli scacchi* di RUI LOPEZ spagnuolo, nuovamente tradotto in lingua italiana da M. Gio. Dom. Tarsia, Venetia, Arrivabene, 1584. Sulla fama degli spagnuoli come giocatori di scacchi, cfr. *Cortegiano* II, 31, ed. Cian. p. 163.

Il brano da me citato è cavato dal *Compendio* del signor MASSIMO TROIANO, annotato dal Giuffrida (1593), ed. del 1601, pp. 358-9. Ivi anche, gli elenchi di libri tradotti dall'italiano in ispagnuolo, e delle opere originali dell'Ulloa.

Del *Giardino* del Torquemada ho innanzi l'edizione di *Venezia, appresso Altobello Salicato, 1595*. Il *Cavalier del Sole* fu trad. da Pietro Lauro, Venezia, Sessa, 1557.

Per la bibl. di questi libri e delle loro traduzioni, oltre l'ANTONIO e il GALLARDO, è da vedere in ispecie il BONGI, *Annali del Giolito*, passim. Mi limito a ricordare questi dati concernenti Antonio Guevara: *Lettere*, I libro, ediz. orig. spagn. 1539, trad. ital. del Gatzelu, 1545; II libro, ed. orig. spagn. 1542, trad. ital. dello stesso, 1546; III libro, trad. Ulloa, 1559; nuova ripartizione, più volte ristampata, in quattro libri; — *Marco Aurelio*, trad. del Roseo, 1542, ristampa accresciuta 1544: — il *Montecalvario*, trad. Ulloa, 1555, 2ª parte trad. Lauro, 1555, e altre traduzioni e ristampe.

Vedi poi le tre biografiette di *Alfonso Ulloa* (pp. 16-7), di *Antonio Guevara* (pp. 31-2), di *Pietro Messia* (pp. 375-6), in GHILINI, *Teatro d'huom. letterati*, Milano, 1640.

L' intermediario tra le due letterature. — Fra i traduttori di questi libri son da ricordare gli italiani Mambrino Roseo, Pietro Lauro e Celio Malaspina; altri furono spagnuoli, viventi in Italia, dei quali occorre citare Domenico de Gatzelu e Giovanni Miranda; ma, principalmente, colui che, con le sue traduzioni di libri spagnuoli in italiano, e di libri italiani in ispagnuolo, con le edizioni di libri spagnuoli in Italia, con le aggiunte ed osservazioni lessicografiche e grammaticali, con i suoi libri di divulgazione scritti in italiano o in ispagnuolo, con una varia, insomma, ed infaticabile attività si costituì l' intermediario fra le due letterature: — Alfonso Ulloa 12).

Notorietà ed uso della lingua spagnuola in Italia. — Per questo argomento rimando a ciò che se ne è scritto in uno speciale opuscolo 13).

PARTE SECONDA

Opinione degl' italiani sulla coltura spagnuola. — Nel secolo XV, e ancora per un buon tratto del s. XVI, gl'Italiani consideravano gli spagnuoli come mezzo barbari, rispetto alla cognizione delle lettere. Quando nel 1487 Pietro Martire d' Anghiera si disponeva a partir per la Spagna, gli amici suoi ne lo sconsigliavano a tutto potere. La Spagna — gli dicevano — in confronto dell' Italia è come una misera stanzuccia di un gran palazzo, di cui l' Italia è la sala principale. Quali italiani sono andati mai in Ispagna se non i mercatanti e i pellegrini? — Gli dicevano anche: — in Ispagna un italiano non può far fortuna, gli spagnuoli non credono nessuno pari a sè; non mai un forestiero è salito ad alti posti in quel paese; e son gente che sprezzano le lettere. — Ma egli si consolava: — in Ispagna ho fama di grand' uomo di lettere; che cosa sarei in Roma se non un passerotto fra gli sparvieri, un nanerello fra i giganti? —

È nota la fiera protesta dal Galateo, nel trattato *De educatione*, ch'è

12) Per l' Ulloa, oltre il Ghilini, cit., vedi Antonio, *Bibl. nova*, I, 55-6, Lampillas, *Saggio*, II, 342 sgg., il Gallardo e il Bongi, opp. citt. Vedi poi l' ediz. del *Diálogo de las Impresas del Gioco*, trad. Ulloa, *en Leon de Francia, en casa de Guillermo Roville, 1562*, ed ivi l' avv. del Roville.

13) B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia con un' appendice di Arturo Farinelli*, Roma, Loescher, 1895.

il più notevole documento dall'antitesi di un popolo di raffinata civiltà con un popolo ancor nuovo come gli spagnuoli. Al *negligunt litteras* del Galateo, rispondono le osservazioni dal Guicciardini (nella sua *Relaz. di Spagna*), e le confessioni di quegli stessi spagnuoli che si avanzavano verso la coltura. E, come conferma, ricorderò quel detto, che si attribuiva al Gran Capitano: *España las armas y Italia la pluma.*

Accresceva l'opinione di questa barbarie il loro vantarsi dell'origine gotica: «dei Goti la progenie più che humana», diceva il Cariteo degli aragonesi di Napoli; e «*la sangre de los Godos*» risuona di continuo negli scritti degli spagnuoli. Come potevan mai costoro preferire *immanem gothorum originem* alla romana! Meno male, quando altri, come quel Diego di Mendoza citato dal Galateo, vantava l'origine dagli Iberi: quelli, almeno, erano, una vecchia conoscenza del mondo classico! Dei Goti gli spagnuoli conservavano l'orrida scrittura: «chartas obeliscis quibusdam anchoris et mucinis inexplicabilibus characteribus Gothicis notatas». E malgrado che alcuni savii spagnuoli riprovassero tal forma di scrittura, questi *gothicos characteres*, pure i più li stimavano parte di nobiltà: *ad fidalgiam pertinere.*

Di un altro sangue gli spagnuoli non si vantavano; ma gl'italiani pretendevano riconoscerlo nel loro aspetto, e l'adducevano come causa dei loro fieri costumi e della loro poca coltura: del sangue arabo. E tale *araba mistura* restò poi per un pezzo come ingiuria convenzionale contro gli spagnuoli.

Severo giudizio si faceva, in generale, del modo di educazione in uso presso di essi, consistente semplicemente nel mandare i loro figliuoli a servir come paggi nelle corti dei signori, perchè apprendessero le armi e i costumi cavallereschi. Ma come? — esclamava scandalizzato il Galateo — voi mandate i vostri figliuoli presso gente che li adopera come servi, e li fa vivere tra servi, e dei servi insegna loro i mali costumi? — 14).

14) *Opus epistolarum* PETRI MARTYRIS Anglerii mediolanensis, Amstelodami, 1670, L. I, lett. 16, 17, 21, L. V, 1023. — GALATEO, *De educatione*, passim. Sul detto del Gran Capitano, *Floresta española*, f. 27. Per simili sentimenti dei francesi, cfr. *Cortegiano*, I, 12. — GUICCIARDINI, *Relaz. di Spagna*. Ancora nel 1581 osservava il disprezzo delle lettere proprio ai grandi di Spagna l'amb. veneziano Francesco Morosini: cfr. FARINELLI, in *Rass. bibl.*, III, 43. — Sull'origine gotica, GALATEO, passim. Ivi anche, tracce arabe negli spagnuoli: vesti, berrette, modo di cavalcare, lascivie del corpo, giuochi ed esercizii, varietà di piatti e di sapori, pronun-

L'ingegno degli spagnuoli. — Non già che gli spagnuoli fossero reputati torpidi o privi d'ingegno naturale. Al contrario: essi passavano come ingegni assai acuti. Vespasiano da Bisticci, discorrendo di Nugno Gusmano, osserva: « benchè la natura degli spagnuoli sia d'esser acuti d'ingegno, messer Nugno era acutissimo e d'uno prestantissimo giudicio». « *Genus hominum acre atque ingeniosum* », li dice il Pontano (nell'*Antonius*). Paolo Cortese, esponendo le sue teorie delle varie qualità dei popoli secondo le regioni, diceva che i settentrionali pel troppo freddo sono ottusi (*hebetiores*), e gli affricano pel troppo caldo: i migliori di tutti sono quelli che stanno nel mezzo, come gl'italiani. Gli spagnuoli hanno alcunchè del carattere affricano: onde sono « ambitiosi, blandi, curiosi, avidi, litigiosi, tenaces, sumptuosi, suspitiosi, vafri; ac barbaros prope Itali nominari solent ». E riferiva un giudizio di Pico della Mirandola, che soleva dire che, tra gli spagnuoli e gl'italiani, c'era la stessa differenza che tra gl'inventori e gli esecutori delle cose (*inter inventores rerum et confectores*): per es., se c'è da intraprendere una guerra, « melius Hispani meditari modum quo bellum suscipi videretur posse: contra autem Itali dijudicare solere praestantius utrum is esset aptus ad bellum conficiendum modus meliusque item exequi solere scire ut meditata dijudicataque ratione conficeret bellum ». — Pietro Martire d'Anghiera, nel partir per la Spagna, si consolava anche col pensiero ch'egli poteva assumer la missione di chiamar quel popolo, così ricco d'ingegno, allo studio delle lettere: — che colpa in fondo avevano gli spagnuoli se da bambini, e per lunga tradizione, si soleva ispirar loro il sentimento che non dalle lettere, ma dalle armi si trae onore, e che le lettere sono impedimento alle armi? — Ed altri — come il Giovio — si andava ricordando degli scrittori latini che erano sorti già nell'antichità sulla stessa terra di Spagna.

All'acume si suol connettere facilmente l'arguzia; e gli spagnuoli sono celebrati come *argutissimi* dal Pontano, dal Castiglione, dal Giovio, e da tanti altri. Se non che, nella loro arguzia si notava la tendenza alla *mordacità* ed all'*ampollosità*. Il Pontano scovriva in Marziale delle forme *maxime ampullosa et acida quod quidem hispanicum est*. Gli spagnuoli—

zia e suoni arabi. Per l'accusa di arabismo cfr. le *Filippiche* del Tassoni, la *Pietra del paragone* del Boccalini, il *Pianto d'Italia*. — Sull'educazione cfr. Galateo, passim, Guicciardini, l. c., Hernandez, brani da me citati, e, per contra, in elogio, Lucio Marineo, *De rebus Hisp. memor.*, l. V.

egli dice — sono amantissimi di facezie; pur, se tu guardi a quelli d'essi che appartengono al popolo o alla plebe, vedi che i loro motti, più che in scherzi e in giuochi, consistono in detti mordaci, ed amano piuttosto le invettive e i morsi che il riso e il diletto nati dall'allegria, propria degli uomini faceti. Il Pontano citava, nella sua opera, parecchi esempii di detti arguti di spagnuoli; come la risposta data da un nano a un grosso uomo chiamato *Rodriguillo*, quella di un Rebolleta al vecchio Rodrigo Carasio, ecc.—Ciò che i nostri notavano nell'arguzia spagnuola sembra fossero quelle stesse qualità che l'hanno fatta ravvicinare dal Wolf all'*humour* inglese, distinguendola nettamente dallo *spirito* francese e dallo *scherzo* italiano 15).

I letterati italiani e gli scrittori ispano-latini. — Le missioni umanistiche degli italiani in Spagna e i viaggi d'istruzione e di studio degli spagnuoli in Italia si moltiplicarono verso la fine del s. XV. L'anno prima che vi andasse Pietro Martire, vi si recava quel Lucio Marineo, detto *Siculo* dal suo paese natale, che insegnò per dodici anni a Salamanca, e fu poi chiamato alla corte dei re cattolici, e restò in Ispagna per un mezzo secolo; ed altri, che qui non è il luogo di ricordare. Alle scuole

15) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, p. 520. — PONTANO, *Antonius*. — P. CORTESE, *De cardinalatu*, f. LXXVIII t.° — P. MARTIRE, ll. citt. — GIOVIO, *Elogi di huom. di lett.*, Venezia, 1558, pp. 132-4. Cfr. *Lozana andaluza*, ed Lisieux, II, 26, dove si dice burlescamente di una cortigiana di Cordova: « Es parenta del Ropero, conterranea de Seneca, Lucano, Marciale y Avicenna ».

Per l'arguzia, PONTANO, *De sermone*, l. III, in *Opera*, ed. di Aldo, II, f. 220. *Cortigiano*, II, 42, ed. Gian. p. 206. GIOVIO, *Dial. delle imprese*, Lione, 1559, p. 25. Il BANDELLO, P. III, nov. XLVIII, ha una novella dell'*argutissimo spagnuolo*, Rodrigo da Siviglia. A lungo dell'arguzia spagnuola, mettendone in rilievo la mordacità, GIOV. MIRANDA, *Osservationi*, pp. 339-40, con esempii di motti specialmente di Juan de Espinosa, segretario per l'imper. Carlo V in Venezia, pp. 340-5. Alcuni motti spagnuoli, quasi tutti osceni, in COSTO, *Fuggilozio*, pp. 58, 132, 146. — Il WOLF, parlando dell'Arciprete de Hita e del Cervantes riconosce come tutta propria degli Spagnuoli: « jene des ganze durchdringende, tiefe Ironie, die nur den Humor der Britten ein würdiges Seitenstück findet, mit denen aber der spielende Witz der Franzosen, der parodierende Spott der Italiener, und die gutartige, pedantische Satyre der Deutschen keinen Vergleich aushalten können » (*Studien*, p. 134).

d'Italia veniva, tra gli altri, quell'Antonio di Nebrija, del quale il Giovio scrisse che, partendo dalle università italiane, aveva trionfato sull' ignoranza spagnuola, come Ferdinando il Cattolico sui Mori. Presto, si potettero contare parecchi scrittori spagnuoli in latino, dotti che erano in relazione coi dotti italiani, e poeti. Un gruppo di poeti portoghesi e spagnuoli ricorda Lilio Giraldo nel suo *Dialogo* (1548) — al quale prende parte un portoghese, Diego Pirro —: sono essi i portoghesi Errico o Ermico Caiado di Lisbona, che trascorse molti anni a Firenze, a Bologna, a Ferrara col Poliziano, col Beroaldo e con altri umanisti; Ludovico Tensira, anche discepolo del Poliziano a Firenze, dove « hispanas coeremonias cum deliciis et elegantia Florentinorum coniunxerat », e dimorò a lungo a Ferrara: Ario Barbosa, che fu anche presso il Poliziano, ed insegnò poi a Salamanca; Michele Silva, poi cardinale; Giorgio Celio, Lucio Andrea Resende, Lorenzo Acerseres, e lo stesso Pirro. Gli spagnuoli ricordati sono Giovanni Ginesio Sepulveda, lo Stuñica, Giovanni Ispano, Antonio da Nebrisa e Ludovico Vives.

Ma i letterati italiani guardavano verso questi novellini con un misto di incoraggiamento e di compatimento, se non di disprezzo. Questo atteggiamento appare già nelle relazioni del Valla e di Antonio Cassarino con Fernando Valenti di Cordova. — « *No es posible* — dice il Valdes nel suo *Diálogo de las lenguas* — *que vosotros* (italianos) *concedais que uno, que no sea italiano, tenga buen estilo en latin* ». Antonio Minturno, rispondendo nel 1534 al suo amico Gaspare Centelles che gli aveva mandato il poema *Thalichristia* di Alvaro Gomez di Ciudad Real (altamente odato dal Nebrissense come un'*Eneide cristiana*), diceva questo « opera più christiana che poetica », giacchè: « cotesto vostro novello Poeta è tale che apertamente mostra d' haver temuto che Erasmo nol riprendesse: il quale riprese il Sannazaro, perciò che, scrivendo egli del divino parto de la Vergine, non usò particella che non fosse latina ». E, inchinandosi agli antichi scrittori classici della Spagna, il Minturno soggiungeva: « Ma che i moderni sappiano gli antichi imitare, dirò il vero, io per me nol conosco, *non pur nel Latino, ch' è più malagevole, ma nel loro istesso volgare* » 16).

16) Sul Nebrija, Giovio, *El.*, l. c. — Lilius Gregorius Gyraldus, *De poetis nostrorum temporum*, ed. K. Wotke, Berlino, 1894, dial. II, pp. 57-61. — Il *Caiado*, con Perotto Seguino, Giacomo Velasquez di Siviglia, Giacomo Sobrario di Alcañiz

Giudizii dei letterati italiani sulla letteratura spagnuola in volgare. — Questo giudizio severo della letteratura volgare spagnuola, che dava il Minturno, buon conoscitore di essa, trova riscontro in ciò che ne dice il Varchi, il quale se ne mostra per altro informato piuttosto superficialmente e come per sentita dire. Nell'*Ercolano* viene contradetta l'opinione del Castelvetro: che « la lingua spagnuola e francese sono pari d'autorità all'italiana... avendo esse i suoi scrittori famosi, non meno che s'abbia la italiana i suoi », presentandola come adulatoria verso quelle due possenti nazioni, ed indimostrata finchè non si dica « quali sieno quegli scrittori o franceschi o spagnuoli, i quali possano stare a petto e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri italiani ». « Il più bello e più lodato scrittore — continua il Borghini, interlocutore del dialogo, — che abbia la lingua castigliana, che delle altre non si tiene conto, è in versi Giovanni di Mena, perchè non favello dei moderni, e in prosa quegli che intitolò il suo libro: *Amadis di Gaula*... e in amendue questi autori gli spagnuoli i quali hanno lettere e giudizio (che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua spagnuola, nè della franzesa, che io possa giudicarne) notano e riprendono molte cose così d'intorno all'intelligenza e maestria dell'arte, come alla purità e leggiadria delle parole; delle quali io vi potrei raccontare non poche, ma egli non mi giova nè difendere alcuno, o mostrarlo grande coll'offendere e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle cose, le quali tengo che sieno tenute da più, o da' migliori, manifeste per sè

scrisse nelle *Collettanee* per la morte di Serafino. — Sul poeta latino Saturno Gerona di Barcellona cfr. D. GNOLI, in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1894, e CROCE, *Isabella del Balzo in un ined. poema sincrono*, Napoli, 1897, p. 41. — Sulla corrispondenza del dotto giurista A. Agustin con italiani, cfr. GALLARDO, *Ensayo*, I, 57-8. — A proposito del Vives, vedi su un plagio, che del suo trattato *De instit. foem. christ.* fece il Dolce, BONGI, o. c., I, 100-2.

Lettere del Valla del 1444 e del Cassarino dal 1446 in A. MOREL FATIO, *Maître Fernand de Cordoue et les humanistes italiens du XV siècle*, nel *Rec. de travaux d'érud. à la mémoire de J. Havet*, Paris, 1895, pp. 521-533. — *Diálogo de las lenguas*, p. 129 — A. MINTURNO, *Lettere*, Venezia, 1549, ff. 29-30. L'opera, cui si allude, è la *Thalichristia, in quo Iesu Christi Redemptoris Triumphus redemptionisque nostrae mysteria celebrantur*, libri XXV, dedic. a papa Adriano, Compluti, apud Arnaldum Guilielmum de Brocar, 1522. Per questa ed altre opere del Gomez, anche in verso castigliano, cfr. ANTONIO, *Bibl. nova*, I, 59-60.

medesime ». — Con elogio si parla invece, nel citato dialogo di Lilio Giraldo, del de Mena, di Giorgio Manrique, di Auziaz March.

Ma il giudizio del Varchi è conforme al sentimento generale, tanto che anche le opere spagnuole più divulgate ebbero, per così dire, un successo contrastato. Dell'*Amadis* e degli altri libri di cavalleria, scrive il Pigna: « Le spagnole Romanzerie quasi tutte di vanità son piene, stando elle solo in su i miracoli, e con li spiriti o dell'una sorte o dell'altra facendo sempre nascere cose dal naturale lontane e dal diletto, che per la legittima maraviglia suol nascere ». E il Giraldi Cintio parla degli « svenimenti che vengono in Amadigi nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, all'aspetto della quale gli cadono tante volte nei conflitti l'arme di mano, ed egli come morto se ne rimane come se fosse una femminetta od un tenero fanciullo, cosa che mai nei suoi romanzi non volle imitare l'Ariosto... ». In un dialogo dello Speroni, domandando l'uno degli interlocutori: « Delli romanzi ispagnuoli, che tanti sono per quel che dicono i stampatori, e tutti noi più che i francesi alli italiani, perchè non fate parola? » — un altro risponde: « Perchè in sul vero non son formati come i francieschi, nè scritti in modo, che se ne arricchi la nostra prosa, alla quale naturalmente e per lunga usanza molto è conforme l'aere e la grazia della francesca ». Non citerò gli epigrammi del Lasca e di altri, nè mi estenderò sulla riprovazione morale che anche in Italia destavano quei romanzi; ma accennerò solo che giudizio ben più favorevole così dell'*Amadis de Gaula*, come di quel *de Grecia* e del *Primaleon*, esprimeva Torquato Tasso; di che le ragioni sono varie, e metterebbe il conto d'indagarle minutamente.

E riprovazione morale e letteraria destava la *Celestina* nel Giraldi Cintio, il quale, a proposito dell'artificio poetico ch'egli dice non dover essere scoperto, scrive: « In questo errore mi pare che trascorresse l'autore della *Celestina* spagnuola, mentre volle ella imitare la comedia archea, già sbandita come biasimevole da tutti i teatri: nè pure incorse in questo errore, ma in molti altri, non solo nell'arte ma nel decoro ancora, degni da essere fuggiti da chi lodevolmente scrive: ancora che non vi siano mancati di quelli che la si hanno proposta per esempio, intendendo più a quei giuochi spagnuoli, che alla convenevolezza della favola ».

Che cosa potevano pensare poi delle composizioni raccolte nei *Cancioneros* i letterati italiani proprio in quel tempo in cui essi si erano stac-

cati con disprezzo dalla letteratura cortigiana italiana del secolo XV, vagheggiando altri ideali più alti e più puri? Quelli che ridevano dei poeti di *barzellette*, e dell' *Unico*, del *Tibaldeo*, del *Serafino*, dell' *Altissimo*, e di simili, avevano implicitamente giudicato i poeti dei *cancioneros*.

Ed, in generale, delle *traduzioni spagnuole* si parlava allo stesso modo come ora si parlerebbe di libri di puro svago e di deficiente valore artistico 17).

17) VARCHI, *Ercolano*, ques. terzo. Cfr. per ciò che gli spagnuoli stessi dicevano dell'*Amadis*, il *Diálogo de les lenguas*, pp. 131, 133. — Ecco il brano del GIRALDO, finora poco avvertito: « In Hispanis quidem suo et nostro vernaculo sermone plures eleganter versus scripsere, inter quos tres tantum vobis referam: *Ioannem Menam*, *et Georgium Mandricium*, *et Marcum Ausiam*. Quorum primus, Mena scilicet, ea fuit maiestate et lepore linguae, Hispana poemata scripsit ita, ut Ludovicus Vives eum appellaret Hispanum poetam, ut iure in eius idiomate etrusco Petrarcae comparari possit: de quo si plura cupis, vide Marinaeumque ipso Siculum. Alter vero, idest D. Georgius Mandricius, cuius extat monodia in patris obitu de humana fragilitate non modo sententiarum gravitate referta sed etiam versus Hispani dulcedine. Tertius vero Marcus Ausias Hispanus ex Valentia natus creditur: cuius cum poemata diu delituissent, hoc tempore a viro inlustri sunt edita et ea religione ab Hispanis leguntur, ut a nostratibus Francisci Petrarcae rhythmi. Huius mihi copiam fecit vir eruditus bonis litteris et iurisconsultus peritissimus Petrus Turro hispanus » (ediz. cit., p. 61).

G. B. PIGNA, *I romanzi*, Venezia, 1554, p. 10, cfr. 24; G. B. GIRALDI CINTIO, ed. Daelli, I, 42, cfr. 7-8; SPERONE, *Opere*, II, 288; LASCA, *Rime burlesche*, ed. Verzone, p. 39, il quale beffa i nomi « vili, bassi e senza invenzione », introdotti dal Tasso e dall' Alamanni nei poemi italiani: « Di frate è proprio un nomaccio *Amadigi*, O più tosto di birro o di pedante, Non d'uom che segua di Marte i vestigi ». Un epigramma del Baldi sui medesimi poemi è accennato dal RUBERTO, *Studij su B. Baldi*, Bologna, 1882, pp. 33-4. S' intitola: *La perfettione dell'opera non consistere nella grandezza*, e dice: « Grande è *Giron Cortese*, e vie più grande È, lettor, l'*Amadigi* e 'l *Fido Amante*. Spaventa co l'aspetto un gran gigante, E poco pepe val per molte ghiande ». Ne debbo la comunicazione all'amico Ruberto. Cfr. le citazioni fatte già dal FONTANINI, l. c., che qui non si ripetono, del Bargagli, del Muzio, del Lando, ecc. — Quanto al biasimo morale e religioso, basti dire che il Fontanini scoprì una connessione tra la lettura dell'*Amadigi* nella corte di Ferrante Sanseverino principe di Salerno e l'eresia a cui questi in ultimo si dette in preda! Cfr. un memoriale diretto nel 1572 al card. Sirleto, in cui si proponeva di mettere all'indice

I poeti spagnuoli italianizzanti. — Da questa disistima venivano naturalmente salvati quei poeti spagnuoli che si eran messi al sèguito degli italiani, come il Boscan, Garcilasso, Diego Hurtado de Mendoza, e gli altri. Si ripeteva per essi, ma in modo più favorevole, l'atteggiamento dei latinisti italiani verso i latinisti spagnuoli. È noto quanto fosse carezzato e festeggiato in Italia Garcilasso 18).

In quali circoli fosse diffusa la letteratura spagnuola. — Cosicchè, se noi ora ci domandiamo in quali circoli fosse diffusa ed ammirata la letteratura spagnuola, possiam facilmente riconoscere ch'essa era diffusa ed ammirata più che altrove nei circoli *extraletterarii*. Non già, beninteso, tra il popolo, che non poteva simpatizzare con quei cavalieri

tutta la serie degli *Amadigi* e *Palmarini* insieme con altri libri di amori, sogni e vanità: Dejob, *De l'influence du Concile de Trente*, ecc., pp. 172-3. Sui danni e le proibizioni dei romanzi cavallereschi, Ticknor, II, 189. — Pei giudizi di Torquato Tasso, ved. *Apologia della Gerusalemme* e *Discorso sul poema heroico*.— Per la *Celestina*, Giraldi Cintio, l. c., II, 99, cfr. II, 31. — Pel giudizio che si faceva dei poeti del secolo XV, mi limito a ricordare un passo del *Granchio* del Salviati, dove (a III, sc. II) l'innamorato Fortunio va esclamando: « Oh notte Giorno della mia vita! vita della Beata luce mia! disgombramento Di tutte le mie tenebre! o sole Perchè non sei tu spento in eterno? Affinchè questa notte divenendone Perpetua, con la sua perpetuanza Venga a perpetuar perpetuamente Il mio bene?... »; e il servo Granchio: « Ah ah! io ne disgrazio L'*Unico* e 'l *Tibaldeo*, non che 'l *Ceo*, E 'l *Serafino*, e l'*Altissimo*!... ». — Il Gallardo, IV, 1317 cita una « *Defensa de los Españoles en letras y armas contra los escritores de Italia* ».

18) Non ripeto cose notissime. Per Garcilasso, ved. la mia noterella: *Intorno al soggiorno di Garcilasso della Vega in Italia*, Napoli, 1894, e Savi Lopez-Mele. *Una oda latina de G. d. l. V.*, in *Rev. crit. de hist. y litt. esp.*, II, 8-9; il Mele annunzia per un prossimo fascicolo della stessa Riv.. *Una nueva oda latina de G.*— Anche il prof. E. Percopo annunzia da un pezzo un suo lavoro, in cui promette di trattare ampiamente delle relazioni letterarie di Garcilasso in Italia, e delle sue poesie in relazione con la letteratura italiana. — Per Diego Hurtado de Mendoza, ved. l'ediz. del Knapp delle *Obras poéticas*, prima ed. compl., Madrid, 1877 (*Libros raros ó cur.*, XI). Fu ambasciatore dal 1532 al 1547 a Venezia, dal 1547 al 1555 a Roma, prese parte al Concilio di Trento, fu governatore della Toscana. Il Domenichi gli dedicava nel 1544 il primo vol. delle *Rime diverse* (Bongi, o. c., I, 88-9).—Per Gutierre de Cetina, la recente ediz dello Hazañas, Siviglia, 1895: Savi Lopez, *Un*

troppo sdolcinati e con le sottigliezze erotiche. Ma nelle *corti*, tra i militari che si riposavano delle fatiche della guerra, tra le dame che esercitavano lo spirito come la civetteria, tra i giovani galanti, nella società elegante che legge la letteratura di moda, e di una certa moda, e solo quella.

Uscivano fuori da questi circoli la poesia d'imitazione italiana, e quelle opere che, per la loro importanza e notorietà, non potevano essere ignorate anche dai letterati, come gli *Amadigi* 19).

Quale influenza esercitasse la letteratura spagnuola sull'italiana.— Tutto questo ci dice che la produzione letteraria spagnuola non esercitò una larga e profonda influenza sulla letteratura italiana; nè era possibile che l'esercitasse. Una siffatta influenza ha luogo quando una letteratura

Petrarchista spagnuolo. Trani, 1896, E. MELE, in *Rev. crit.* cit., I, (1896), p. 265 sgg. — Per Alonso Nuñez de Reinoso di cui si ha la raccolta: *Libro segundo de las obras en coplas castellanas y versos al estilo italiano*, Venezia, Giolito, 1552, ved. BONGI, o. c., I, 378. — A proposito del misterioso poeta Francesco de la Torre, non ho ora il modo di stabilire in che relazione possa stare con quel Francesco de la Torre del consiglio dell'Imperatore e suo ambasciatore Venezia, cui Alfonso Ulloa dedicava il 15 luglio 1558 la sua trad. del *Dialogo delle Imprese* del Giovio.

19) È notevole per questo riguardo un brano della *Essortatione allo studio delle lettere* di ORTENSIO LANDO: « Perchè restate adunque di studiare? Ma io mi dubito molto che le sirene di questi vicini mari non ve ne ritragghino, e non vi isviino dal sentiero che indirizza alla virtù: chiudete gli orecchi di buona pece a imitatione del saggio Ulisse, altrimenti siete perduto. Oh come fareste voi il meglio a spendere in libri quel che spendete in muschio, in zibetto, in ambraeane, in guanti profumati, et altre delicate misture, le quali cose ci hanno fatto divenir molli ed effeminati più che non erano gli Assirii e gli Sabei, da quali tal studio s'è appreso. *Come è possibile che piacer ci possino questi Amadis, Floriselli, Palmerini, Splandiani, e Primaleoni, nei quali altro non si contengono che sogni d'infermi et narrationi che non hanno nè del vero nè del verisimile; non niego però che non habbino molta dolcezza nella lingua. Oh come fareste voi il meglio, se, invece de libri spagnuoli, compraste tanti libri greci, donde ne diriva l'eruditione de Latini scrittori....* » (in app. alla *Sferza de scrittori antichi e moderni*, Venezia, MDL, f. 30). Cfr. DONI, *I marmi*, ed. Fanfani, Barbera, 1863, I, 280: « Di che vi dilettate voi? di romanzi, di *traduzioni spagnuole*, delle cose del Boccaccio, delle istorie, o delle rime e altre piacevoli cose? ».

straniera viene a soddisfare dei nuovi e grandi bisogni spirituali che si vanno suscitando od affermando in un popolo, sia con l'offrire ad esso una serie di prodotti di quella letteratura straniera, sia con l'indicare le vie per la produzione di nuove opere nazionali. Ma l'Italia, sul principio del cinquecento, era all'apogeo della sua civiltà e della sua produzione letteraria; diffondeva molta luce e poca aveva bisogno di riceverne. Le opere della letteratura spagnuola, che s'introdussero in Italia in quel tempo, erano, in parte, echi stanchi di una produzione letteraria già superata da un pezzo in Italia, come la poesia cortigianesca provenzaleggiante dei *cancioneros*, quando non addirittura imitazione di modelli italiani. Per un' altra parte, libri cavallereschi sentimentali, che trovavano degli avversarii nei grandi poemi romanzeschi composti proprio allora in Italia, e dei concorrenti nella fioritura di poesia pastorale. Un gruppo di opere, come la *Celestina* o il *Lazarillo*, avevano carattere di vivace osservazione realistica: qualità che, in genere, gli italiani di quel tempo non avevano bisogno d'imparare, essendo grandi ed arditi e spregiudicati osservatori; e che nelle sue speciali applicazioni, si riferiva a condizioni proprie della vita spagnuola, onde dava luogo a prodotti non facilmente trasportabili in opere letterarie italiane. Il filone nazionale e popolare della letteratura spagnuola, quello dei *romances*, che poi doveva avere mirabile espressione nella letteratura drammatica del secolo seguente, restava nascosto ed ignorato; e non poteva, in ogni caso, neanch'esso trasportarsi da popolo a popolo, se non dove fosse similarità di condizioni: e nè gli italiani avevano avuto la storia medievale della Spagna, nè partecipavano intimamente ai sentimenti e ai costumi di questa. Quando, nel secolo seguente, i teatri d' Italia furono pieni di traduzioni ed imitazioni di drammi spagnuoli, si potè vedere come noi non fossimo in grado di cogliere di questi se non l'esteriorità e la superficie; e tutta quella onda drammatica passò quasi senza nessun effetto sullo spirito italiano e sulla nostra letteratura. Cosicchè si può dire che, nel cinquecento, ciò che venne accolto della letteratura spagnuola non era per gl'italiani sostanzialmente nuovo ed originale; e ciò ch'era nuovo ed originale, non poteva attecchire.

Abbiamo fatto queste considerazioni per abbondare in chiarezza; non perchè alcuno abbia mai supposto una larga influenza della letteratura spagnuola su quella italiana della prima metà del cinquecento.

Imitazioni particolari. — Ciò non esclude, per altro, che potessero aver luogo, come ebbero difatti, le imitazioni di particolari: di temi, d'invenzioni, di questo o di quel libro, di questa o quella poesia, di qualche forma stilistica. Anche per la lingua, benchè non si possa parlare, di certo, di una larga e duratura influenza della lingua spagnuola sull'italiana, non mancano, anzi abbondano, gli spagnolismi.

Già, pel secolo XV, alcuno ha supposto che da esemplari spagnuoli derivi quella curiosa forma metrica che si ritrova nelle composizioni dei rimatori napoletani del quattrocento, consistente nello strambotto accodato alla barzelletta e legato con le rime di quella. — Nel secolo seguente, il Minturno proponeva per la commedia il verso spagnuolo *de arte mayor*: ossia « il verso de dodici syllabe con l'accento sopra quella che ne va innanzi all'ultima, usato non già da' nostri, per quanto me ne sovviene, ma da Giovan de Mena in lingua spagnuola . . . . qual sarebbe giungendo una syllaba all'intero e perfetto verso: *Nocque ad alcuna l'essere cotanto bella*, o *Questa più d'altra leggiadra e più pudica*, o *Io vo piangendo e del mio pianto rinasco*. E per ciò che niuno verso più di questo è somigliante alla prosa; nè più spesso occorre nel ragionare, lui della comedia il più degno terrei ». Ma la proposta restò senza effetto.

Per fermarci ancora un momento al secolo XV, credo che, in relazione con le simili produzioni spagnuola e catalana, bisognerebbe studiare tutte quelle molte raccolte di *Lettere di amore*, che furono composte da scrittori napoletani del secolo XV, pur non disconoscendo in esse la parte d'imitazione ovidiana e boccaccesca. È poi affatto immaginaria l'imitazione di libri di cavalleria spagnuola che alcuno pretese di scovrire nei poemi del Pulci e del Boiardo.

Per le imitazioni spagnuole dell' Ariosto basta rimandare a quel che ne ha scritto il Rajna, il quale nota: 1°) il nome di *Melissa*, forse tolto dalla *Melicia* dell'*Amadis*; 2°) la storia di Ginevra, presa nella sua parte sostanziale da un episodio del *Tirante el Blanco*, come fu già accennato dal Dunlop; 3°) l'*aspra legge di Scozia*, dal cap. 1° dell'*Amadis*; 4°) un riscontro dell'episodio di Ginevra con la *Historia di Aurelio et Isabella*: ed alcune altre piccole analogie con l'*Amadis*. — Più larga messe si raccoglierebbe da chi facesse questa ricerca per Torquato Tasso, pel quale già sono stati raccolti molti riscontri, ma in un campo assai limitato, e con metodo non troppo conclusivo.

Alcuni scrittori cercarono di elaborare poeticamente per la letteratura italiana i libri spagnuoli di cavalleria, come i poeti romanzeschi avevan fatto dei cicli carolingio e bretton; ma il tentativo non riuscì, e perchè di siffatta elaborazione non si sentiva il bisogno e perchè (le due ragioni fanno, in verità, una sola) vi si provarono poeti di secondo, o di infimo ordine. Si allude all' *Amadigi* di Bernardo Tasso (1560), e ai poemi del Dolce, il *Palmerino* (1561, 1597) e il *Primaleone figlio di Palmerino* (1562, 1596). Da una traduzione spagnuola (per quanto ella stesso ne dice) dovè prendere la materia del suo *Guerin Meschino* Tullia d'Aragona; ma si sarebbe potuta risparmiare la pena ricorrendo direttamente all'originale italiano.

Qualche lieve contraccolpo dei lirici spagnuoli sugli italiani, o degli scrittori pastorali, come del Montemayor, possono essere racimolati da qualche diligente raccoglitore; ma non avrebbero molta importanza. Il Menendez y Pelayo vuole che il Machiavelli, nel suo *Asino d' oro*, imitasse, specie nel cap. VIII, il libro catalano: *Disputa del ase contra frare Enselm Turmeda sobre la natura e nobleza dels animals*; ma, a giudicarne dagli estratti che ho innanzi, pure riconoscendo alcuni riscontri, non veggo la derivazione. Il Salvini scrisse che la *Fiera* del Buonarroti ebbe il suo modello nell'opera spagnuola di *Calisto e Melibea*, ossia nella *Celestina*; ma doveva riferirsi soltanto alla lunghezza del componimento drammatico, che consta di venticinque atti, come ventuno ne ha la *Celestina*. Al Graf è sembrato non impossibile che l'Aretino tenesse presente pei suoi famigerati *Ragionamenti* la *Lozana* del Delgado.

Abbiamo raccolto queste osservazioni che si son fatte sulle imitazioni spagnuole nella letteratura italiana del secolo XVI, anche per mostrare come il campo sia stato finora coltivato pochissimo, anzi quasi nulla: il che fa meraviglia, coi tanti *aficionados* che ora vi sono di questo genere di ricerche 20).

20) Ved. recens. di un opuscolo del Percopo, *Barzellette napoletane del 400*, in *Nuova Antologia*, 1 settembre 1893, pp. 152-3. — *L' Arte poetica* del sig. Antonio Minturno, Venezia, per G. A. Valvassori, 1564, Libro II, p. 70. — Per le *lettere d' amore* ved. quelle del De Jennaro in append. ai *Rimat. napol. del 400;* le altre del Galeota (ved. Flamini, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XX, 46-7), altre nel cod. 518 della Naz. di Parigi (Mazzatinti, *Mss. ital.*, I, 104, II, 124-9), e quelle di Sybilla Mi-

Influenza sullo stile. — Già pel secolo XV fu messa innanzi l' ipotesi che il genio spagnuolo esercitasse un'influenza sulla poesia cortigiana italiana, della quale uno dei principali rappresentanti fu appunto uno spagnuolo di Barcellona, Benedetto Gareth, il Cariteo. Ma l'ipotesi è apparsa ad altri troppo arrischiata, e neanche a me pare che sia il caso d'insistervi.

Pel secolo XVI l'influenza non è facilmente negabile, e — fatto note-

nutola conservate in un cod. di casa Capialbi (ved. PERCORO, in *Rass. crit.*, II, 123): e cfr. in un cod. spagn. cat. della Naz. di Parigi di provenienza napoletana sei *letras de amor* in catalano, ed altre ancora in tre codici di *cancioneros* (MOREL FATIO, o. c., nn. 305, 216, 230, 313). Notare in ispecie le sottoscrizioni delle lettere: *Quillo ch'è fora de amore e de speranza*, ovvero: *Quillo che de te spiera la salute sua*, o anche: *Quillo che nelle obscure spellonghe dimora*; e cfr. con l' uso invalso in quel tempo presso i signori spagnuoli di firmarsi con un aggettivo o con una frase perifrastica: cfr. il mio opuscolo *La corte delle Tristi Regine*, pp. 3-4. — AMADOR DE LOS RIOS, V, 96*n*, cita ad esempio di probabili imitazioni i duelli tra Orlando e Rinaldo nei poemi del Pulci e del Boiardo e l'*Amadis*, L. I, c. XXII.

RAJNA, *Le fonti dell'Orlando*, pp. 112, 128-31, 132-4, 133-4*n*, 349, 354. Il R., notando quel che scrive il Pigna delle imitazioni che l' Ariosto avrebbe fatto da romanzi francesi e spagnuoli: « queste parole — nota — nella bocca di un quasi contemporaneo, e di tale che aveva amicizia stretta con Virginio, figliuolo del poeta' non possono non destare fiducia, e non disporci a credere che Lodovico debba essersi valso più volte anche di roba venuta di Spagna » (o. c., pp. 177-8).—Per la *Gerusalemme*, ved. VINC. VIVALDI, *Sulle fonti della G. L.*, Catanzaro, 1893, il quale fa copiosi raffronti con l'*Amadigi* (per lo più nella elaborazione di B. Tasso) e col *Palmerino* e il *Primaleone* (nelle elaborazioni del Dolce): cfr. sul libro del Vivaldi SOLERTI, in *Giorn. stor.*, XXIV, 255-66. Pel *Rinaldo*, E. PROTO, *Sul Rinaldo di T. T.*, Napoli, Tocco, 1895. Cfr. poi DUNLOP LIEBRECHT, *Gesch. der Prosadichtungen*, Berlino, 1851, pp. 157, 175, e BARET, o. c., pp. 159-60. Erroneamente il WOLF, *Studien*, p. 294, supponeva che il Tasso nella terza ottava della *Gerusalemme* imitasse quel luogo delle ottave precedenti la *Celestina*: « *Como el doliente que pildora amarga O la receta ò no puede tragar. Metela dentro*, ecc. ecc. »; essendo ad entrambi fonte comune Lucrezio.

Per l'*Amadigi* di B. Tasso, ved. F. FOFFANO in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXV, 249-310. Per l'originale del poema di Tullia d'Aragona, il mio opuscolo *La lingua spagnuola in Italia*, p. 76*n*. Si aggiunga che il *Guarino Mezquino* è citato tra i libri spagnuoli nel *Diálogo de las lenguas*, p. 131. — Il QUADRIO vuole che il libro: *La*

vole — si trova avvertita da contemporanei che dovevano saperne qualche cosa. È di capitale importanza, per questo riguardo, un luogo del Giraldi Cintio, sul quale richiamò già l'attenzione il Gaspary: « Si debbono schivare — scrive il Giraldi Cintio — que' mostruosi modi di dire, che sono oggidì sì pregiati da molti, che non pure nelle comedie o nelle tragedie, ma ne' domestici parlari e nelle stesse famigliari lettere gli hanno in guisa sparsi, che in ogni foglio se ne trovano due e tre, i quali son da fuggire da lodevole scrittore, come si fuggono gli scogli nel mare da' naviganti, e in ciò bisogna avere molta avvertenza, perchè questo vizioso modo di dire porta con esso lui tanta sembianza al vero, che spesso ne ricevono gli scrittori (se non sono bene accorti e bene non vi mirino per fuggirlo) grandissimo danno ». Il Giraldi Cintio ne cita varii esempii.

Prima Parte del terzodecimo libro di Amadis de Gaula, nel quale si tratta delle maravigliose proce et gran cavalleria di Sferamundi figliuolo di Don Rosello di Grecia (Venezia, 1558, ecc.) sia opera di Mambrino Roseo, che se ne dà per traduttore; e in verità, nessuno è ancora riuscito a scovarne l'originale spagnuolo (cfr. De Gayangos, nella introd. ai *Libros de Caballerias*, nella *Bibl. Rivad.*, T. XL, p. LXX).

Per qualche imitazione e traduzione da Garcilasso, cfr. Croce, *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, p. 15.—Sulla *Disputa del ase*, che fu stampata a Barcellona nel 1509, ma che fu fatta sparire dall'Inquisizione ed ora si può leggere solo in una trad. francese stampata a Lione nel 1544, ved. Morel Fatio, *Catalan. Litter.*, in Grober, *Grundiss*, II, P. I, 122. Cfr. Gallardo, II, 506, che ne nota un esemplare nella bibl. di Fernando Colombo. Dell' opera dà copiosi estratti il De Castro nella *Bibl.* del Rivadeneyra, Tomo LXV, *Obras escogidas de filósofos*, Madrid, 1873, introd., pp. XX-XXVI. Sulla imitaz. fattane dal Machiavelli. Menendez y Pelayo, *Heterodoxos español.*, I, 646-8.—Per la *Celestina* e la *Tancia*, ved. Crescimbeni, *Ist. volg. poesia*, Venezia, 1731, pp. 287-8. Non so per qual ragione il Baist, *Span. Litter*, nel *Grundriss* del Gorber, II, P. II, 460*n*, dica che la *Lena* del Velasquez de Velasco « gehort zum italienischen Theater ». Crede egli forse che sia scritta in italiano? Sulla *Lena* o il *Celoso* (la stessa opera ed ediz. con due diversi frontespizii) ved. abbondanti notizie nel Barrera, *Catálogo*, pp. 460-1. A qualche tentativo d' imitazione italiana della *Celestina* farebbero pensare le parole da noi citate del Giraldi Cintio. — Per la *Lozana* e l'Aretino, cfr. Graf, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XIII, 317.

A questa ricerca delle imitazioni spagnuole nella letteratura italiana non contribuisce in nulla il lungo libro del Lampillas, che s'aggira per intero su sciocchissime questioni di precedenza.

da lui avuti da un giovane siciliano, « che per sua mala ventura era stato sotto un maestro chiamato lo Spina ». Eccone due, dei più brevi: « *Con qual vaso di mente torrò dal fonte dell' eloquenza l' onde delle parole che sieno atte a portare al liquido del vostro cuore il torrente del mio desiderio ?* » « *Da quale esercito di amore potrò io avere i capitani che mettano le squadre de' miei desiderii in battaglia, i quali co' colpi delle parole vengano ad espugnare il forte del vostro cuore, e ad aprire l'entrata alla mia fede, sicchè vittoriosa si riposi in così dolce stanza ?* ». Dopo di che, il Giraldi Cintio continua: « E questi e simili altri modi di dire sono quelli che pregiano coloro che, *tratti da non so qual maniera di favella spagnuola*, hanno messo tra le rose della lingua italiana (che così parlerò pur ora anch' io) queste pungenti spine, e tra i liquidi e puri suoi fonti questo fango, per intorbidargli: chè, sebbene questa forma di dire è lodata da alcuni nella lingua spagnuola, non conviene ella alla nostra in modo alcuno, e se pure talora conviene in qualche parte, non conviene nel parlare a vicenda: il quale vuole essere nudo, chiaro, puro, e, per dir breve, senza questo sconcio e biasimevole liscio ».

A queste citazioni del Giraldi se ne può aggiungere un'altra, non meno importante, tratta dal libriccino: *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, che fu scritto nel 1543, probabilmente da Bartolomeo Cavalcanti, contro la nota tragedia dello Speroni. Lo scrittore, criticando lo stile della *Canace* e recando esempii di metafore biasimevoli, dice che questo vizio è particolare dei Padovani, e in ispecie di quelli dell' Accademia degli Infiammati (cui apparteneva anche lo Speroni), « i quali han pensato che l'altezza et la gravità dello stile tutta sia nelle gonfiate voci, negli intricati parlari, nello accogliere disusati modi di dire ». E racconta di un tale, che aveva letto in quella Accademia un libro *dell'Oratore* e *del Poeta*, nel quale, « intento a biasimare . . . . *i modi spagnuoli* e nel volerci insegnare di scrivere e di favellare lodevolmente, ci ponea innanzi l' *ombra di un' affettatissima affettazione, per dirla alla spagnuola*; e se non che troppo lungo andrebbe il parlar mio, io vi porrei al paragone alcuni dei modi spagnuoli, ch'egli biasima, coi suoi che tiene tanto degni di loda, e mi dà il cuore ch'io vi farei vedere quanto siano migliori gli spagnuoli di quelli di costui; ma se mai si vedrà questo libro, voi da voi stesso vel vedrete ». Infatti, tra gli esempii citati come lodevoli da tale autore ve ne erano di questo genere: « *Io ti raccolgo da*

ogni hora più fresco nella mia memoria, e tengo dentro nascoso nel grembo dei miei desiri » : — « *Tanto vi stetti quanto le stelle hebbero agio di pascere i celesti influssi nei sereni campi del cielo, quanto l'hore notturne tardarono a destare il sole*, ecc. ». Ovvero, per esprimere il proprio amore ad una donna: « *Qui et altrove, e felice e sfortunato, in alta o in bassa fortuna, sempre son per essere quel fidele Helitropio a cui con eterna fermezza voi sola et in ogni tempo sarete il sole* ».

Che il vizio indicato esistesse allora in Italia, è fuor di dubbio: ed oltre i copiosi esempii che altri ha già cavati dagli scritti dell'Aretino, se ne potrebbero citar molti altri; ma io qui mi limiterò al principio di una lettera di Bernardo Tasso, diretta appunto allo Speroni: « Se l'amicizia nostra, magnifico M. Sperone, non fusse fondata sopra la dura e soda pietra delle virtù e con la calcina di molti graziosi ufficii usati fra noi commessa, io dubiterei che il vento impetuoso di questa nostra lontananza e di sì lungo silenzio l'avesse del tutto ruinata, ecc. ecc. ». Non si vuol negare, per altro, che in tali modi vi era spesso qualcosa d'intenzionale, e come una punta di scherzo. Se non che, anche lo *scherzo* viene a confermare un certo *uso* fatto sul serio.

Ma il Gaspary, nell'accennare al luogo del Giraldi, che abbiamo riferito, soggiungeva: che: « quantunque questa opinione sia così antica, manca finora l'argomento principale in suo appoggio, cioè gl'indizî d'un tal gusto nella Spagna stessa prima della metà del 500 ».

Occorre qui notare, in primo luogo, che una simile influenza non dovrebbe intendersi come sola influenza di opere letterarie, ma anche come tale che potesse derivare dal commercio personale degli spagnuoli, dalle loro conversazioni e discorsi. Abbiamo visto come fin dal secolo precedente gl'italiani facessero oggetto di studio l'arguzia spagnuola. E benchè essi ne ponessero in rilievo specialmente la *mordacità*, pure alcuno, come il Pontano, discorre anche dell'*ampullosum*.

Ma è poi difficile rintracciare anche in opere letterarie esempii del vizio notato dal Giraldi Cintio e dal critico dello Speroni?

Lo stesso Giraldi richiama, a me sembra, una delle opere che potevano contribuire a questo cattivo gusto, allorchè discorrendo della *Celestina*, allude, biasimando, a coloro « che la si hanno proposta per esempio, intendendo più a *quei giuochi spagnuoli*, che alla convenevolezza della favola ».

Ora nella *Celestina* non si trovano, in verità, profuse a larga mano

quelle metafore pedantescamente continuate, di cui si son citati esempii; ma vi è, soprattutto, grande esuberanza di fantasia e di linguaggio, per cui un sol e medesimo concetto viene espresso con molteplici immagini e paragoni, il che è almeno qualche cosa di analogo. Eccone qualche esempio: « Por Dios, no corrumpas mi placer, no mezcles tu ira con mi sufrimiento, no revuelvas tu descontentamiento con mi descanso, *no agues con tan turbia agua el claro licor del pensamiento que traigo.* no enturbies con tus invidiosos castigos y odiosas reprensiones mi placer » (a. VIII). Celestina elogia le virtù del vino: « Pues de noche en invierno no hay tal escalentador de cama, que con dos jarrillos destos que beba cuando me quiero acostar, no siento frio en toda la noche: desto aforro todos mis vestidos cuando viene la navidad: esto me calienta la sangre: esto me sostiene contino en mi ser, esto me hace andar siempre alegre, este me para fresco ecc. ecc. » (a. IX). La stessa Celestina dice dell' amore: « Es un fuego escondido, una agradable llaga, un sabroso nemico, una dulce amargura, una deleitable dolencia, un alegre tormento, una dulce y fiera herida, una blanda muerte » (a. X). E così parecchi altri luoghi simili, che ognuno può veder da sè.

Ma chi volesse estendere ed approfondir la ricerca dovrebbe spogliare non solo il *Cancionero* e i libri di cavalleria, ma, ed in ispecie, alcuni libri cortigiani ch' ebbero molta diffusione in Italia, come le *Lettere*, il *Marco Aurelio* ed altre opere del Guevara. Per la letteratura italiana la ricerca dovrebbe estendersi specialmente agli epistolarii, alle commedie, ai dialoghi, ed in generale alle opere in prosa, che potevano essere più facilmente aperte a questa influenza.

Che se alcuno obiettasse che esempii di metafore continuate, simili o peggiori di quelle che si leggono in libri spagnuoli, si trovano già nella letteratura italiana precedente, direbbe cosa giustissima; ma che non risolverebbe precisamente la questione, che qui si propone. Il sol punto ora da stabilire è: se la moda che si diffuse in Italia nella prima metà del cinquecento di questa forma di stile in certi generi di letteratura, e che alcuni avvertivano come derivazione spagnuola, trovasse veramente un incentivo e un modello prossimo nelle opere della letteratura spagnuola e nella pratica con gli spagnuoli? 21).

21) D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del s. XV*, in *Studj sulla letter. ital. de' primi secoli*, pp. 188-9. Ved. i dubbii del D'OVIDIO, *Secentismo spa-*

Osservazioni sulla questione del seicentismo. — Questa influenza sullo stile resta, per altro, circoscritta in limiti assai stretti, e non si può certamente dire che essa vizii in modo sensibile la prosa italiana del cinquecento.

Nè a me pare che tale forma di cattivo gusto fosse come un germe che, svolgendosi, ingombrasse poi il campo letterario nel seicento, perchè, pur non volendo fare affermazioni che nello stato presente delle mie co-

gnolismo? (in Morandi, *Antol. della crit. lett.*, p. 468*n*), e del Gaspary, *Storia della lett. ital.* II, P. I, pp. 366-7. Pel Cariteo, il Percopo (Introd. alla sua ediz. delle *Rime*, Nap., 1892) prova come il *secentismo* di lui non fosse se non del petrarchismo bello e buono, onde non è necessario, per ispiegarlo, di ricorrere alla letteratura spagnuola. — G. B. Cintio Giraldi, *Disc.*, ed. cit., II, 100-102. Di questo vizio l'aut. discorre anche altrove: cfr. I, 181-7, dove cita, tra l'altro, l'esempio di un frate predicatore: « il quale, essendosi riscaldato su il riprendere le cose della libidine, disse (volendo pigliare attenzione): *ferma qui il piede dell'intelletto nel campo della morte*, e scorse un buon spazio di tempo in questa e in altre sciocche traslazioni . . . » — *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo. Con molte utili considerazioni circa l'arte Tragica, et di altri poemi*, in Venetia, MDLXVI, f. 37 e sgg. La prima ediz. è del 1550. È ristamp. anche in Speroni, *Opere*, IV, 72-144. — L'esempio di B. Tasso, in *Lettere*, ed. Comin, I, 167. È difficile stabilire fino a che punto queste metafore fossero usate per abbellimento, e fino a che punto per ischerzo: i due motivi spesso si fondono. Nelle *Lettere* del Giovio è evidente lo scherzo: « io vorrei ch' Ella non mi guastasse la coda al fagiano del mio disegno »; ovvero: « la vostra lettera è stata proprio una polvere di noce moscata sopra l' uovo fresco di quella ch' io ebbi tre giorni fa ». Giovio, *Lettere*, ff. 41, 62. — Gaspary, *Storia della lett. ital.*, II, P. I, pp. 366-7. — L' accenno alla *Celestina* in Cintio Giraldi, l. c., II, 99. — Per comodità di citazioni, mi servo dell' edizioncina della *Celestina* della *Bibl. universal* (Madrid, 1878): i luoghi cit. sono I, 191, II, 9, 35: altri che si potrebbero egualmente citare I, 193, II, 14-5, 20, 59, 96, 101, 110, 117, 153 sgg., 160 sgg. — Per le opere del Guevara, ved. sopra. Si noti ciò che l'Ulloa dice nella sua traduz. delle *Lettere*, 1564, ded.: che la trad. preced. (quella del Gatzelu) era stata tradotta con poca pratica della lingua italiana. Cfr. sulla influenza di tali opere in Italia Farinelli, in append. al mio opuscolo *La lingua spagn. in Italia*, p. 72. Il quale poi critica, con la solita competenza, la tesi del tedesco Landmann, che l'*euf uismo* derivasse puramente e semplicemente dalla imitazione fatta in Inghilterra delle opere del Guevara. Vedi la dotta recensione del libro del Griffin Childs sul *Lyly* in *Rev. crit. de hist. y lit. español.*, I, n. 5 (agosto 1895), pp. 133-6.

noscenze mi sembrerebbero arrischiate, tale influenza mi ha l'aria di qualcosa di *episodico*, e non riattaccabile storicamente allo svolgersi del cattivo gusto nel seicento. È però anche questa una questione da approfondire con speciale ricerca.

Che lo *spagnolismo* avesse parte grande, anzi principale e generatrice nel *seicentismo*, è opinione assai antica, che si trova nei nostri vecchi eruditi come il Muratori, il Quadrio, il Bettinelli, il Tiraboschi, ed altri ed altri, che ora non menziono, per non fare dell'erudizione troppo facile. Ma è assai notevole che, per quanto almeno io ne so, tale opinione appaia solo come un ritrovato erudito del secolo XVIII, e che il fatto non sia notato da scrittori contemporanei, ossia del seicento; alla cui coscienza non sarebbe dovuta sfuggire la grande influenza, benefica o malefica che fosse giudicata, delle cose spagnuole. Sarebbe, in ogni modo, da accertar bene questo punto.

Tuttavia, io non voglio negare un'influenza della letteratura spagnuola sul seicentismo; ma mi pare che anche qui la questione debba essere circoscritta e precisata. Nel che è necessario un lungo lavoro di *analisi*.

Anzitutto, eliminerei dalla ricerca la questione se il cattivo gusto sia una proprietà del genio spagnuolo, che si manifesti già negli scrittori Ispano-latini di Roma, e nella loro influenza sulla letteratura latina. Ho nel mio animo una grande diffidenza per questo personificare nel *genio* di un popolo dei fenomeni storicamente dati e circostanziati; il che per lo più si riduce a una creazione quasi mitologica. E che cosa importa ora a noi di sapere se esista in generale un *genio* spagnuolo, e se questo *genio* si manifesti in letteratura con una forma speciale di cattivo gusto? Quello che c'importa di sapere è, che cosa fossero gli spagnuoli e la letteratura spagnuola nel periodo in cui ebbero stretti contatti con gli italiani e con la letteratura italiana. Rimandiamo, dunque, la questione degli avi lontani e delle cause etniche ad un'altra ed estranea ricerca, che probabilmente riuscirà infeconda come tutte le ricerche di questo genere.

Circoscrivendo la ricerca ai secoli XV-XVII, a me pare, in primo luogo, che per indagare le *origini* del *seicentismo* occorra sapere che cosa sia il *seicentismo*, e non contentarsi di una parola che esprime una vaga e confusa intuizione. *Questa ricerca, ch'è d'indole estetica, non è stata fatta.*

Ogni *vizio letterario* non può concernere se non o il *contenuto* o la

forma. Il contenuto può essere *non interessante*, e non interessante *in varii modi*. Il difetto del contenuto cosiddetto seicentistico consiste, soprattutto, nel sostituire alla *visione della realtà*, di cui è assetato lo spirito umano, quello dell'*ingegnosità*, fine a sè stessa; donde l'*insulsaggine*. Ingegnoso ed insulso è, per esempio, il *contenuto* del *Quatre-vingt-treize* e di altre opere di Victor Hugo. Occorre determinare quali fossero i *contenuti*, ossia gli argomenti, i temi, le invenzioni, di cui si compiacevano gli scrittori nel periodo seicentistico.

La *forma*, nella letteratura, può esser viziata rispetto ai due elementi, di cui si compone la *parola*: l'elemento *rappresentativo* e l'elemento *musicale*. Ma, anche qui, si può peccare in varii modi. Contro l'elemento rappresentativo si può peccare, per esempio, per immagini sproporzionate per esagerazione, ovvero per immagini calzanti in parte ma che divengono goffe o puerili quando si continuino in tutta la loro estensione (come negli esempii citati dal Giraldi), ecc. ecc. Contro l'elemento musicale, col considerare questo come fine a sè stesso, e trattare le parole come combinazioni di suoni (vedi i moderni poeti decadenti): ma anche in molti altri modi.

Chi muova da questo modo d'analisi potrà classificare il *gongorismo* o *culteranismo*, il *concettismo*, il *marinismo*, e tutti gli altri fenomeni compresi sotto la generale espressione di *seicentismo* o di *spagnolismo*. E, in luogo di una intuizione vaga, si avrà, come risultato, *una serie di fatti definiti e ben determinati*.

Allora soltanto sarà possibile la ricerca delle *cause*; per la quale è bene che anche i letterati si ricordino che in istoria non esiste la *causa*, ma le *cause*, ossia dei fatti antecedenti che generano e condizionano dei fatti susseguenti.

E si vedrà allora quali *cause generali* (storiche e psicologiche) spingessero la letteratura in quel tempo sulle vie dell'arzigogolo e della fioritura estetica: quali *cause speciali* determinassero le singole forme; quale e quanta parte di tali fenomeni fossero un ulteriore svolgimento del petrarchismo, quale e quanta parte invenzione individuale, d'ingegni potenti o impotenti, seguita da imitazione; quale e quanta parte, influenza straniera, italiana in Ispagna e spagnuola in Italia.

E chi sa che allora non si concluderà col Farinelli che, nel suo insieme, il *seicentismo* fu piuttosto un'importazione italiana in Ispagna che non viceversa? Il che non escluderà che vi fosse talora un seicentismo

di ritorno (dalla Spagna in Italia), o, in alcuni scrittori e in alcune forme di stile, un filone di seicentismo indigeno e originario spagnuolo, trasportato in Italia 22).

22) Ricorderò, tra i più antichi, MURATORI, *Perfetta poesia*, passim; e QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, P. I, p. 71: « se non che in molti di essi (scrittori), per non so qual genio a spagnuoli poeti comune, siccome è comune osservazione dei critici, ci si trovan talvolta iperboli affettate ed eccedenti espressioni ». — Quanto al non trovarsi avvertita dai critici italiani del seicento l'influenza spagnuola, mi giunge, mentre correggo le bozze, un opuscolo del prof. FR. MANGO, *Per la storia del secentismo italiano*, Genova, 1898, in cui a pp. 14-15 vien fatta la stessa osservazione.— Sui poeti spagnuoli del periodo romano, ved. le osservazioni del D'OVIDIO, scritto cit., e del MENENDEZ Y PELAYO, nella *España moderna*, maggio 1894, p. 119 sgg., a proposito di ciò che io scrissi nella mia mem.: *Primi contatti fra Spagna e Italia*. È da tener presente, nella questione, l'imitazione di Lucano, che appare in Juan de Mena. — L'influenza araba sulla letteratura spagnuola, già comunemente affermata, è negata con buone ragioni dal BAIST, *Span. Litter.*, l. c., p. 384. — A proposito del genio spagnuolo che sarebbe incline naturalmenta al seicentismo, dove appare — si potrebbe domandare — questo voluto vizio di razza in tanta parte della letteratura spagnuola? Non certo nella schiettissima letteratura medievale: per la quale, se se ne vuol vedere qualche segno, bisogna cercare appunto tra le produzioni meno nazionali, tra quelle di derivazione provenzale (la stessa cavalleria, con le sue esagerazioni e raffinatezze, è qualche cosa d'importato in Ispagna: intorno a che ved. WOLF, *Studien*, p. 59 sgg. e, sulle sue tracce, DE PUYMAIGRE, *La cour littér. de Don Juan II de Castille*, Paris, Franck, 1873, I, 23 sgg.). Non nel *poema* del *Cid*: non nelle *cronache*: non nell'opera del maggior poeta medievale spagnuolo, che fu l'Arciprete de Hita: non nelle romanze popolari, di cui le più antiche e veramente nazionali hanno proprio la *forma delle cose*. E, del resto, anche a saltare al secolo XVII, come è appiccicato ed esteriore il cattivo gusto nel dialogo, per es., di Lope de Vega, che rende immagine di un uomo giovane, sano, fiorente, la cui nera chioma sia stata imbiancata dalla cipria di moda! — Buone osservazioni estetiche sul *culteranismo* e il *conceptismo* in MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de las ideas estéticas en España*, II, 188 sgg., e qui anche indagine delle cause. Vedo ora con piacere che il prof. A. BELLONI promette un lavoro sulla *Psicologia del secentismo* (cfr. *Giorn. stor.*, XXXI, 372). — La questione dello *spagnolismo* nella letteratura italiana fu mossa, in tempi recenti, dal D'OVIDIO, nel succoso scritterello più volte citato. — Il FARINELLI ha enunciato la sua tesi in parecchi dei suoi scritti, ed anche in recens. cit. nella nota precedente.

DELLO STESSO AUTORE

1. *Primi contatti fra Spagna e Italia*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1893.
2. *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, memoria letta ivi, Napoli, 1894.
3. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, Napoli, 1894.
4. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, « *La Cuestion de Amor* », Napoli, 1894.
5. *La Corte delle Tristi Regine* (dal *Cancionero general*), Napoli, 1894.
6. *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli*, « *La Historia Parthenopea* » *di Alfonso Hernandez*, Napoli, 1894.
7. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, Napoli, 1894.
8. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.
9. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli*, con Appendice sugli *Artisti spagnuoli che lavorarono in Napoli* (nella *Napoli nobiliss.*, a. III-IV, 1894-5).
10. *L'avversario spagnuolo di Antonio Galateo* (in *Rassegna Pugliese*, a. 1895).
11. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con un'appendice di A. Farinelli, Roma, E. Loescher, 1895.
12. *Ricerche ispano-italiane*. I.—*Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1898.
13. *Ricerche ispano-italiane*. II.—*1. La città della Galanteria. — 2. Il pecoradiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo*, Noterelle, ivi, Napoli, 1898.

IN CORSO DI STAMPA

14. *Due illustrazioni al* « Viaje del Parnaso » *del Cervantes*. I. *Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese*. II. *Il viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612* (nella « Miscellanea in onore di D. Marcelino Menendez y Pelayo »).
15-16. *Ricerche ispano-italiane*. Serie III e IV.

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

II.

1. La città della Galanteria — 2. Il peccadiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo.

NOTERELLE

LETTE ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 3 LUGLIO 1898

DEL SOCIO

BENEDETTO CROCE

Humanistisches Gymnasium
Humanistischer Gymnasialverein

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1898

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

II.

1. La città della Galanteria — 2. Il peccadiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo.

NOTERELLE

LETTE ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 3 LUGLIO 1898

DEL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

(Estratto dal Volume XXVIII degli *Atti* dell'Accademia Pontaniana)

I.

La città della Galanteria.

Quando Melissa va a svegliare Ruggiero dalle delizie di Alcina, ella lo ritrova,— come tutti ricorderanno,— vestito pomposamente, da femmina più che da uomo, nel giardino della maga :

> Umide avea l' inanellate chiome
> De' piu soavi odor che sieno in prezzo :
> Tutto ne' gesti era amoroso, *come*
> *Fosse in Valenza a servir donne avvezzo* (VIII, 55).

Perchè *in Valenza ?* — qualcuno dei lettori si sarà domandato. Me lo son domandato anch' io, e ho trovato abbondanti notizie per soddisfare la mia curiosità 1).

1) Il Casella solo, ch' io sappia, nella sua edizione dell' *Orlando* (Firenze, Barbera, 1877), ha, in questo punto, una nota dichiarativa, in cui dice che « Valenza,

Sin da quando gli Spagnuoli cominciarono a venir numerosi in Italia, ossia dal secondo quarto del secolo XV con lo stabilimento del dominio d' Alfonso d' Aragona in Napoli, e poi col papato del primo dei Borgia Callisto III, si sparse la fama della loro *galanteria*. Abbondano nella poesia cortigiana spagnuola di quei tempi le composizioni sulla *gala* e *los galanes*. E quasi capitale del paese della galanteria appariva la città di Valenza. Nel *Cancionero general* (ediz. del 1573, ff. 213-1) vi è un « romance » del baccelliere Alonso de Paza *en loor de la ciudad de Valencia*, nel quale, tra l'altro, si dice:

Toda jardin de placeres
Y deleyte abastada,
De damas lindas hermosas
En el mundo muy loada,
De mas y de mas polidos
Galanes la mas preciada,
Exemplo de polideza,
Corte contino llamada....
. . . . . .
Rico templo, donde Amor
Siempre haze su morada.

Quando si legge ciò che ci si racconta della vita di Valenza, l'elogio enfatico sembra ben giustificato.—Il viaggiatore tedesco Nicola von Popplau (1484-5) ritrovò ivi anche qual galante uso di Francia, dell'abbracciare e baciar le dame alle quali si era presentati 1).

Parecchi anni prima dell'Ariosto, il Pontano, mettendo in iscena (nell' *Antonius*) un vecchio innamorato, che se ne andava per le vie cantando le sue fiamme, notava: *e media scilicet Valentia delatum hoc est*. E altrove *(De sermone)*, narrava di un Rodrigo Carrasio di Valenza,

città della Spagna, era celebre, a quanto pare, in quel tempo per effeminata mollezza, *specialmente nei paggi che servirano le donne* ». Se non che, il *servir donne*, dell'Ariosto forse non allude a paggi o servitori, ma ai corteggiatori, alla *servitù d' amore*. Il Casella riferisce anche alcune parole del Botero, tratte dalle *Relazioni*, intorno a Valenza.

1) *Viajes de extranjeros por España y Portugal en los siglos XV, XVI y XVII*, pubbl. dal Liske e trad. in ispagn., Madrid, 1878, pp. 51-7.

ottuagenario, che si dilettava nel suonar la tromba: *ut sunt* — osserva — *plerique Valentini cives, tum senes tum iuvenes, amoribus dediti ac deliliis.* Nel trattato *De immunitate*, infine, discorreva dalla corruttela dei monasteri di quella città, con colori che ricordano le descrizioni che Giacomo Casanova fece dei monasteri di Venezia nel secolo scorso! 1).

Ma questa fama di Valenza non si ritrova diffusa in Italia, nel secolo XV, solo presso gli scrittori napoletani 2): uno degli antichi canti carnascialeschi, del tempo del Magnifico, reca appunto il titolo: *La Canzone dei galanti*, e comincia:

Siam galanti di Valenza
Qui per paggi capitati,
D'amor già presi e legati
Delle dame di Fiorenza.....
Secondo i nostri costumi
Useremo anchor con voi:
Uselletti, olii e profumi,
Donne belle, abbiam con noi..... 3)

Non dirò quanto, a confermar questa riputazione in Italia, dovesse concorrer l'esempio della famiglia dei Borgia, di Valenza, e della loro corte spagnuola, spettacolo di amorazzi e di lussurie. E si andrebbe per le lunghe a volerne seguire le tracce nella letteratura del secolo XVI: dall'Aretino, che in una delle sue commedie *(La Cortigiana)* accenna al tipo del *signor Lindezza di Valenza*, — al Bandello, che dà principio a una delle sue novelle (I, nov. 42): « Valenza, quella dico di Spagna è tenuta una gentile e nobilissima città, dove..... sono bellissime e vaghe donne: le quali sì leggiadramente sanno invescar gli animi, che in tutta Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città; e, se per avventura ci capita qualche giovane non troppo esperto, elle di modo lo radono, che le siciliane non sono di loro migliori, nè più scaltrite barbiere »; e, via via, fino al Botero, che ne discorre, da storico e geografo, nelle sue

1) Aneddoti scandalosi anche nel viaggio cit. dal Popplau.

2) Cfr. *Rimatori napoletani del 400*, ed. Mandalari, p. 26.

3) *Bibl. di letter. popol.*, edita da S. Ferrari, pp. 48-9. Nella raccolta del Lasca s'intitola: *Canto dei profumieri*, ed è attribuito a messer Iacopo da Bientina *(Canti carnascialeschi*, ed. Guerrini, pp. 116-7).

Relationi universali (Venezia, 1608, p. 6) 1). Ma, alla fine del secolo XVI, quella riputazione proverbiale si va diradando, e, a poco a poco, non ricorre più negli scrittori.

Mi ricordo, in questo punto, che anche Fiammetta, la brava Fiammetta che ingannò così piacevolmente re Astolfo e il suo compagno Giocondo, era:

Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza (XXVIII, 52).

E dovrei, a tal proposito, parlare di una certa esportazione che faceva la Spagna nella ricca Italia dei secoli XV e XVI, onde quella Isabella de Luna, di cui ci narra le prodezze il Bandello (II, nov. 51, IV, nov. 17), non sembrerebbe più solitaria nel bel paese. Ma me ne rimango; contentandomi di accennare in nota qualche particolare e qualche fonte 2).

II.

Il peccadiglio di Spagna.

Anche per questa notizia ci porge l'appicco un luogo dell'Ariosto, nella satira a Pietro Bembo intorno alla scelta di un precettore pel figliuolo Virginio; dove, enumerando le accuse che si solevano fare agli *umanisti*, dice:

Et oltra a questa nota, il *peccadiglio*
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità del Spirto, il Padre e il Figlio (VII, 31-6).

Il *peccadiglio di Spagna?* Gli annotatori sfuggono alla difficoltà col tacere, come se l'allusione fosse chiarissima. Il comune dei lettori resta un po' sbalordito nel veder gittata simile ombra su quel popolo spagnuolo, che si usa immaginare come modello del più stretto cattolicismo.

1) Si vegga l'elogio che di Valenza fece il CERVANTES, nel *Persiles y Sigismunda*, L. III, cap. XII.

2) Il Pontano ci dice (nell'*Asinus*) che, all'annunzio del ristabilimento della pace, « jam audio Sicilia Hispaniaque ex intima advectum florem scortillorum, recentis-

Un'eresia antitrinitaria non ci fu in Ispagna nei secoli XV e XVI, o, almeno, non tale che avesse séguito e notorietà. Ma è risaputo invece quanto giudaismo e maomettismo fiorisse sul suolo di Spagna 1). L'Ariosto, dunque, intendeva certamente alludere alla profonda ed ascosa miscredenza nel domma della Trinità dei tanti ebrei ed arabi spagnuoli mal convertiti, che giungevano numerosi in Italia fin dal secolo precedente ed erano conosciuti col nome di *marrani* 2).

Marrano era, allora, per gli spagnuoli l'insulto nazionale. *Loco, judio,*

simum quidem venereum mercimonium, urbanaeque iuventutis illecebras atque allectamenta ». Ed egli, da sua parte, turbava la pace del focolare domestico con gli amori di una donnetta *gaditanula* (vedi nell'*Antonius*). Cfr. per questa parte bassa dell'immigrazione spagnuola in Italia la *Lozana Andaluza* di F. Delicado, ed. Liseux, I, 270 e *passim*.

1) Vedi il cit. viaggio di Nicola von Popplau, e cfr. Menendez y Pelayo, *Antologia*, introd. al Tomo V.

2) Bolle di Sisto IV nel 1483 e poi d'Innocenzo VIII nel 1487 « contra quosdam Hispanos judaeos vel haereticos, vulgariter dictos marranos lingua hispanica ». Cfr. Infessura, *Diario*, ed. Tommasini, p. 227. L'immigrazione, del resto, era più antica: vedi Amabile, *Il santo officio dell'Inquisizione*, I, 80-1. Nella letteratura del tempo si trovano accenni ai giudei e marrani: così nel *Morgante* (XXVII, 276), dove si parafrasa un proverbio sulle *cinque acque perdute:* « La quinta è quella, ch'io mi perderei A battezzare o marrani o giudei ». Cfr. *Canti carnascialeschi*, ed. Guerrini, pp. 204-5. Per la grande cacciata del 1492, i giudei di Spagna giunsero a torme in Italia, squallidi, macilenti, con gli occhi infossati, quasi cadaveri ambulanti, e si insediarono nelle nostre città: a Napoli, nell'agosto 1492: a Roma, piantarono le tende *extra portam appiam aput caput bovis*: a Ferrara, ritroviamo, nel luglio 1493, « certi marrani discacciati del re di Spagna da Granata ». Vedi Passaro, *Giornali*, pp. 51, 56, Notar Giacomo, p. 177; Burcardi, *Diar.*, ed. Thuasne, II, 82; Infessura, ed. cit., p. 290; *Diario Ferrarese*, in *RR. II. SS.*, XXIV, 285. Cfr. Bandello, *Nov.*, P. I, nov. XXXII. Tra questi giudei erano uomini dotti e di molto valore, come quel Juda Abravanel, che si chiamò poi Leone Ebreo ed è noto pel suo libro sull'*Amore*, il quale cercò scampo alla corte di re Ferrante: ved. Menendez y Pelayo, *Hist. de las ideas estéticas*, II, II, p. 11 sgg. E, anche a Roma, gli ebrei spagnuoli si distinguevano per la loro coltura: ivi ve ne erano di ogni paese: « Romanescos è Italianos, que son los mas necios Judios que todas las otras naciones, que tiran al gentilico, y no saben su ley; mas saben les nuestros Españoles que todos, porque hay entre ellos letrados y ricos, y son muy resabidos » (*Lozana andaluza*, I, 138).

marrano, — dice un grammatico spagnuolo del secolo XVI — sono le tre parole che entrano in ogni motteggio rivolto contro spagnuoli 1). *Ahi mancator di fe', marrano!* — esclama l'ombra di Argalia contro quel Ferraù, che l'Ariosto denomina il *caralier di Spagna* (*Orlando*, I, 26, cfr. XII, 45). E, per citare ancora un esempio, tra gl'infiniti, nella commedia del Piccolomini, *gl'Ingannati*, si legge questo dialogo (a. IV, sc. VI): *Giglio:* « Non dico se non mis paternostros ». *Pasquella:* « Che n'ho a fare io se voi non dite se non i vostri paternostri? Vorreste forse ch'io diventassi una marrana come voi, e imparassi a dirgli ancor io? ». *Giglio:* « O reniego..... vellacca! a mi me dizeis marrano? » — Nella stessa commedia, Pasquella dice: « Credi che io non habbia cara la tua amicizia? *Ma voi, spagnuoli, non credete in Christo, non che in altro!* ». (a. V, sc. IV) 2).

« *Marrano e circonciso* » era l'espressione che adoprava contro papa Alessandro VI quel Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II 3). E l'altro papa, Paolo IV, l'antispagnuolo per eccellenza, « mai parlava di Sua Maestà, e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici, e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse costretta a servire gente così abietta e così vile » 4).

Nè eran fatte per sradicare tali opinioni le opere che si pubblicavano dagli spagnuoli in difesa del cristianesimo; chè anzi venivano piuttosto a rinforzarla. A Bologna, nel 1513, si pubblicava un libercolo di questo genere contro « *li perfidi Indei e medesimamente contro li Eretici infedeli Christiani* », composto dal « *magnifico venerabile e cattolico Dottore Maestro Hyeronimo Spagnolo per la gratia di Dio e de la gloriosa Vergine Maria, e infuso del amore e charita de Jesu Christo sancto, el quale, lasata la perfidia e iniqua Fe judaica e mediante el Baptismo venuto a la fe Cattolica* », con ardore di neofita scrisse l'operetta 5).

Assai notevole è anche a questo proposito una lettera di Antonio Min-

1) G. MIRANDA, *Osservazioni della lingua castigliana*, p. 341.

2) Cfr. le *Novelle* del FORTINI, G. II, nov. 12.

3) YRIARTE, *César Borgia*, II, 35.

4) Relaz. di Bern. Navagero, in *Relaz. amb. veneti*, S. II, vol. III, p. 377 sgg.

5) GALLARDO, *Ensayo*, IV, 1400-02.

turno, poi vescovo di Cotrone. Nel 1522 Alvaro Gomez di Ciudad Real aveva pubblicato ad Alcalà un suo poema latino col titolo: *Thalichristia in quo Jesu Christi Redemptoris triumphus redemptionisque nostrae mysteria celebrantur*. Questo poema fu mandato al Minturno nel 1534 da un gentiluomo spagnuolo suo amico, Gaspare Centelles, come documento e del valore poetico e della pietà cristiana degli spagnuoli.

Circa il valore poetico degli spagnuoli il Minturno faceva non poche restrizioni 1); ma, sul punto della religione, così si esprimeva: « È opera veramente degna di laude e più christiana che poetica... Che gli spagnuoli sieno buoni e pietosi christiani, io gliele crederò, per non averlo ad andare cercando. Ma tanto è di lungi che per questo libro torre si debba loro il nome di Marrani, del quale non fu italiano ma della gente loro istessa il trovatore, che s' alcuno istimasse quello esser fatto non per manifestare la loro christiana fede, ma per coprire il loro marranesimo, potrebbe riputarli meno devoti di Christo » 2).

Per un popolo siffatto l' Inquisizione appariva un'istituzione necessaria: non già per gl'Italiani, che non avevano bisogno — si diceva — di sì terribile sferza per serbar la purità della fede! — Questi sentimenti si fecero vivi nei tumulti napoletani contro l' Inquisizione del 1510 e del 1547 3).

La fama della miscredenza spagnuola andò scemando via via. « Sempre gli spagnuoli hanno nel corpo qualche poco d' eresia », diceva il Dolce in una sua commedia (il *Ragazzo*). Ma anche quel poco d'eresia fu dimenticato, e le severe repressioni della riforma, l'attività ultracattolica di Filippo II, la cacciata dei Moreschi, dettero agli spagnuoli meritata fama di rappresentanti del più fervido cattolicismo. La parola ingiuriosa, *marrani*, resta, appunto, una semplice parola d'ingiuria; e, come tale, ritorna per esempio in un noto sonetto del Marino *(Il papa è papa, e voi siete marrani, Catholici bastardi, hebrei legittimi...)*, o in quello del Campanella contro lo spagnuolo Xarava 4).

1) Vedi la preced. memoria, *Ricerche ispano-italiane*, I, p. 19.

2) Minturno, *Lettere*, f. 29-30.

3) Cfr. Guicciardini, *Relaz. di Spagna*, p. 283; Trist. Caracciolo, *De Inquisitione, epistola*; Tansillo, *Capitoli*, p. 63; T. Tasso, *Il Gonzaga o vero dal piacere onesto*. Al trattamento *alla spagnola* furono sottoposti gli eretici di Calabria (Parrino, *Teatro dei vicerè*, ed. Lombardi, I, 265).

4) Alcune notizie sulla opinione di eretici che avevano gli Spagnuoli in Italia, fece già il Camerini, *Precursori del Goldoni*, Milano, 1872.

III.

Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani.

Gl' Italiani avevano imparato ad ammirar le armi ed il valore degli Spagnuoli: della loro coltura e del loro atteggiamento verso le lettere davano, come sappiamo, severo giudizio 1). Raccogliamo dalla letteratura del primo cinquecento le osservazioni che essi solevano esprimere sulle altre parti del carattere e dei costumi spagnuoli. Molte di queste osservazioni furon fatte allora per la prima volta, e restarono poi proverbiali. Si potrebbe affermare che il ritratto, diventato poi convenzionale, dello Spagnuolo, fu fissato allora dagli italiani, e da essi divulgato.

Il Guicciardini descrive a lungo la vita fastosa dei grandi di Spagna, che non soleva essere in proporzione esatta con la loro ricchezza (*Relaz. di Spagna*, VI, 292-3). Il Galateo si scandalizzava dei loro conviti splendidi e cerimoniosi: « coenas compositas arabico aut hispanico more, et in secundis avibus, in proiiciendo sale, in explicandis mantilibus, in porrigendis poculis nimiam diligentiam » 2).

Non meno fastosi e ricercati erano nei vestiti. L'Aretino ci discorre, nei *Ragionamenti*, di uno « spagnuolo attilato, odorifero, schivo, come il culo d'un orinale, che si rompe tosto che si tocca... fumoso... il mozzo di rieto... e con l'altre lindezze attorno ». Il Bandello dice di un suo personaggio che *tenera del portogallese*, ed « ogni due passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servitori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo » (II, nov. 17).

Abbiamo visto la loro fama di corteggiatori di donne e di galanti 3). Nella commedia, l'*Hortensio*, del Piccolomini, Alonso, allo spagnuolo Rojes, che lo vuol distoglier dai suoi amori, osserva: « Mucho me maravillo, señor Rojes, que aun español, como es vuestra merced, busque apartarme del amor, siendo exercicio de su nacion » (a. I, sc. III) 4). Il Bentivoglio descrive

1) Vedi *Ricerche ispano-italiane*, I, pp. 15-16.

2) *De educatione*.— Cfr. sul fasto dei grandi di Spagna, GIOVIO, *Vita del Pescara*, trad. Domenichi, f. 219.

3) Cfr. anche la *Celestina*, Introd., e atto XX.

4) Cfr. ciò che dice LOPE DE VEGA, nella novella *El desdichado por la honra*.

un giovanotto innamorato che spasseggia sotto le finestre della sua bella, e *fa alla spagnuola sì bene il passionato* (*Il Geloso*, a. I).

Anche la conoscenza di cose cavalleresche passava per competenza loro specialissima 1).

Erano cerimoniosissimi (Guicciardini, *Relaz.*). *Creanze, cerimonie di Spagna*, divennero frasi proverbiali 2). Le cerimonie consistevano nei modi di salutare, nel baciar le mani, nelle profferte, nelle gare di cortesia 3). Negli *Intrighi d'Amore* (a. V, sc. X): *Gialaise:* « Entri prima V. S. ». *Camillo:* « Eh, V. S. entri ». *Gia.:* « No, affè, a V. S. tocca ». *Cam.:* « Fatemi questa grazia ». *Gia.:* « Procedemo alla spagnuola, che, all'entrare, entra prima lo padrone, e all'uscire, esce prima lo forastiero ».

Donde, le *longuerias castellanas* (*Lozana andal.*, II, 144): e le proteste che s'incontrano frequenti contro di esse 4): e i motti satirici sul vero significato dei *complimenti* e del *baciar le mani* 5).

Malgrado ciò, la *gravità* spagnuola si stimava più conveniente al temperamento italiano che non la leggerezza francese (*Cortigiano*, II, 37) 6).

Erano considerati *maestri della cortigiania* (ivi, II, 21), e riempivano le corti, specie quelle dei prelati di Roma. « Datosi allo Spagnuolo e al cortigiano », dice di un tale l'Aretino (*Ragion. delle Corti*). Nel *Ragazzo* del Dolce (a. I, sc. IV), il Pedante rimprovera il giovane Flaminio della sua dimestichezza con un *cortigiano hispano:* « Non praticar con Spagnuoli, idest con qualsivoglia sorte di cortigiano... ».

1) Vedi ciò che scriveva Fra Sabba da Castiglione, nel 1505, cit. dal Farinelli, in *Rass. bibl.*, II, 142.

2) Cfr. Aretino, *Ragion. delle corti*, P. II. Il Mauro: « È proprio di Spagna la creanza »; cfr. Nice. Carbone, *Gli amorosi inganni*, comedia, Napoli, 1559, a. I, sc. I, a. V, sc. VI.

3) «...onorè e riverenza Inchini e *sberrettate alla Spagnola* (Mauro, *Capit. a mess. Gandolfo*, in *Opere Burlesche*, ed. 1771, I, 255): cfr. Ruscelli, *Capitolo sopra le nuore*, ivi, II, 100. Sui modi di salutare, cfr. Guevara, *Lettere*, trad. ital., Venezia, 1611, L. II, pp. 34-7.

4) Turchi, *Lettere facete e piacevoli*, Venezia, 1601, pp. 41-2, 183.

5) Vedi *Calandria*, a. II, sc. VII; Cecchi, *Il Corredo*; Ammirato, *Delle cerimonie*, in *Opusc.*, T. III, pp. 454-55; Franciosini, *Vocab.* ad voc.

6) Cfr. in Costo, *Fuggilozio*, p. 58, un motto osceno di una dama spagnuola detto *con gravità spagnuola*.

Delle loro qualità intellettuali si notavano l'acume e l'arguzia 1), la sottigliezza (v. capit. del Galilei *in biasimo della toga*); e, d' altra parte, l'ostinazione e la lentezza 2).

Speciale risalto si dava alla loro jattanza. Piaceva ad essi non solo l'essere ma il parere, e il parere in mancanza dell'essere, o sempre, ad ogni modo, più dell'essere. « Hispani, genus hominum in sui laudem minime avarum », diceva il Galateo, e il Guicciardini confermava. Tanto che *Spagnuolo* si trova adoperato talora per persona che non merita credenza 3); e nel vocabolario italiano è restata la parola *spagnolata*.

Qualche sprazzo di questa millanteria spagnuola si riconosce nel personaggio di Ferraù, nell'Ariosto. Ricorderete ch'egli aveva giurato di non portar elmo sul capo, finchè non avesse quello di Orlando paladino; e, avendo detto ciò allo stesso Orlando, col quale si era scontrato ed aveva parlato senza conoscerlo, il paladino gli rispose, sorridendo, che, se avesse avuto innanzi Orlando, nonchè torgli l'elmo, ne avrebbe provato tal paura da cedergli il resto delle sue armi:

Il vantator spagnuolo disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, nonché l'elmetto!
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto..... (XII, 12-5).

Ai vanti del valore si univano quelli della nobiltà. In Italia si davano del *signore* e del *cavaliere*, benchè nel paese loro non avessero nè casa nè possessione, e si nutrissero di pane e ravanelli con acqua, e fossero partiti di Spagna con le scarpe di corda 4). A sentir le loro parole,

1) Vedi *Ricerche ispano-italiane*, I, pp. 17-18.

2) « È più ostinato che una mula spagnuola » (BENTIVOGLIO, *Il Geloso*, a. III); « Come Spagnuol, va tardo e lento » (MAURO, Cap. II, *delle Donne di montagna*, ed. cit., I, 230).

3) Vedi lettera di Ludovico di Canossa, 20 agosto 1509, in ATANAGI, *Lett. fac. e piacev.*, Venezia, 1601, p. 125.

4) BANDELLO, IV, nov. 25; GUAZZO, *Civil conversazione*, ff. 128-9; FORTINI, *Novelle*, Giorn. II, nov. 13. Cfr. DOMENICHI, *Scelta de motti, burle*, ecc., Firenze 1566, p. 297; dove, nell'aneddoto, è da correggere così, a mio parere, il detto di Carlo V: « *Rico ya cos pueda hacer, hombre no ya* », alludendosi ai *ricos hombres*.

chi era Duca della Fava, chi Conte di Treville, *o cavaliere D'Alcantara, San Iago e Calatrava* 1).

I loro molti cognomi davano luogo ad aneddoti burleschi; e già il Pontano *(De sermone)* raccontava di quello spagnuolo, che, giungendo ad un'osteria, dove un avventore faceva cuocere per suo conto un'anitra, e chiedendo di prender parte al pasto, dichiarava di chiamarsi: *Alopantius Ausimarchides Hiberoneus Alorchides.*—Misericordia!—rispondeva l'altro — un'anitra non basta per quattro così grandi signori, e spagnuoli per giunta! 2).

La gonfiatura si estendeva ai più umili uffici. Paolo Giovio, descrivendo le feste che ebbero luogo a Napoli alla venuta di Carlo V, racconta, che uno spagnuolo *bisogno*, essendo in una sala e non sembrandogli avere il trattamento conveniente, fattosi avanti, disse a molti: *No me conosceis vos? Non si ha da trattare d'esta maniera los hombres de honrra.* — Chi sete voi, per vita vostra? — *Son* — rispose lo spagnuolo — *son el limpiador mayor de la plata dôrada del Conde de Benarente!* « Di sorta che — soggiunge il Giovio — la cosa è andata in una baia da fare crepare dalle risa molti, i quali mai non udirono un tal offizio, e già passa per proverbio » 3).

I *danari di Spagna* (Cecchi) erano i danari che non venivan mai. — « I Francesi danno denari, e gli Spagnuoli coppe » —, ammoniva la saggia consigliera dell'Aretino (*Ragion.*, ed. 1584, II, 14). Alle ricchezze si suppliva con la *fantasia*, « della quale sono sì ricchi che, se fussero eguali le facultà, non basteria il mondo contro di loro » (Navagero, *Viaggio*, f. 10: cfr. Guicciardini, *Relaz.*). La miseria spagnuola, — che produceva in quel tempo il suo capolavoro nel *Lazarillo de Tormes*, il romanzo della fame: fame di monelli e fame di cavalieri,—è ritratta, qua e là, nelle opere dei nostri italiani. Gli spagnuoli non mangiavano se non quando erano convitati 4): eran famose le loro vigilie, quando vivevano a spese proprie (Bandello, I, nov. 12): anche nell'aspetto, rivelavano le sofferenze

1) Coppetta, in *Opere burl.*, II, 49, Mauro, ivi, I, 290.

2) L'aneddoto è anche nel Bandello, III, nov. 41, e nella *Floresta* del Santa Cruz, pp. 208-9.

3) Da Napoli, 12 dicembre 1535, Giovio, *Lettere*, ff. 97-8.

4) In una lettera del 1550: «... esser con l'amore come gli spagnuoli co 'l mangiare, perchè, sì come essi non mangiavano se non convitati, così egli non ragionava se non innamorato » (Turchi, *Lettere*, p. 193).

dello stomaco 1). Il volto afflitto e triste, il colore di *spagnuolo malato*, divennero proverbiali 2); e quest'ultima espressione fu poi il nome di un certa tinta di stoffa.

Anche sulla miseria spagnuola si raccontavano aneddoti curiosi. Un giorno, a Firenze, uno spagnuolo che aveva l'aria di gran signore, si recò a lavarsi in una bottega di barbiere, e il garzone, dopo averlo lavato, cominciò a carezzarlo con la spazzola, sicuro di trarne una buona mancia. Lo spagnuolo mise la mancia sopra una sedia, e andò via. Il garzone si affrettò a vedere il valore della mancia, e trovò ch'era un sol quattrino. Onde lo prese, e, uscendo fuori della bottega, corse dietro allo spagnuolo, chiamandolo: — O signore, signore! — Quegli si volse con dolce decoro: *Qué quiere vuestra merced?* — Vostra Signoria venga per il resto — disse il garzone, mostrandogli il quattrino. — Signore, io non spendo mai meno! — rispose lo spagnuolo 3). — A Napoli si dice ancora *spagnuolo*, per dire *avaro*.

Un'altra vanteria degli spagnuoli metteva radice nella loro galanteria, nel loro culto delle donne. Ciascun d'essi, a sentirli, aveva lasciato in Ispagna mille donne innamorate, e altrettante ne aveva sulle braccia in Italia. Come avevano conquistato le terre d'Italia, così i cuori delle donne italiane 4). Nell'*Hortensio*, Alonso, giovane italiano, allevato in Ispagna, parlando del poco successo di un suo amore in Italia, dice al suo compagno spagnuolo: « Por cierto, yo creya à esta hora haver dado fin à mis amores, porque havia oido dezir en España, à muchos que havian estado acà, que en poco tiempo havian alcanzado a su intencion no solo con las baxas, mas con las principales señoras desta ciudad; y agora conozco que, o grande es mi desgracia, o quel los que me l'han dicho son grandes palabreros; pues yo con otro trabajo y diligencia non he podido alcanzar a un solo favor » 5).

1) «... il poverino è divenuto tanto smilzo, tra l'amore e la fame, che lo consumano, ch'è più stretto in centura che qualsivoglia spagnuolo » (Lett. del Sanga del 1521, in ATANAGI, *Lett.*, f. 156).

2) BASILE, *Cunto de li Cunti*, ed. Croce, p. 11, e nota.

3) DOMENICHI, *Scelta*, pp. 305-6. « Cosa ordinaria agli spagnoli — dice una postilla ms. del tempo nell'esemplare da me posseduto — e, se dette un quattrino, fu miracolo! ».

4) Vedi, per altro, sul proposito la notizia di un dialogo ined. del Giovio in CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Napoli, 1868, V, P. I, pp. 502-3.

5) Nel raccogliere questi giudizii ed impressioni sugli spagnuoli, ho messo da

IV.

Lo Spagnuolo nelle commedie.

Come il paese e la storia di Spagna entrano spesso nelle novelle e commedie italiane, così, per la presenza di tanti spagnuoli in Italia, è naturale che, in quelle commedie la cui scena è nelle città italiane, si mescolino spesso personaggi spagnuoli. Questi personaggi talora non hanno di spagnuolo se non la patria e la lingua: come lo spagnuolo Rojes, nell' *Hortensio*, che per altro parla spagnuolo con Alonso, e italiano con gli altri. Nell' *Amor costante*, dello stesso autore, ha parte uno scolaro spagnuolo dello studio di Pisa. Nel *Furto* del D' Ambra (1544), chi sbroglia la matassa della commedia è un gentiluomo spagnuolo, chiamato Don Diego di Cartagena; il quale, tranne qualche *giuradio*, parla in buon italiano. Uno *spagnuolo*, anche favellante italiano, ha luogo nel *Ragazzo* del Dolce (1560), e fa l' innamorato col solito stile degli innamorati di commedia. E, senza raccogliere altri esempii dello stesso genere, noterò anche che talora il personaggio è spagnuolo per l'ufficio che esercita, come il capitan dei birri in una commedia di autore napoletano, in cui la scena è a Napoli 1).

Ma più spesso lo spagnuolo entra come tipo comico, che personifica e mette in azione quei tratti del carattere spagnuolo, che abbiamo di sopra riferiti nel modo che li rilevavano i contemporanei italiani.

Non sappiamo come fosse rappresentato lo *spagnuolo* nelle farse, ora perdute, di P. A. Caracciolo, recitate a Napoli negli ultimi anni del secolo XV alla corte aragonese e sui principii del XVI. Ma il prologo del *Marescalco* dell' Aretino (1533) accenna già al tipo dell' *assassinato d'amore*: « Non è *spagnuolo* nè napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d' abbondanza di lagrime, e di cerimonie di parole, ecc. ecc. ». Nella *Cortigiana* (1534) appare Parabolano, napoletano di nascita, ma mezzo spagnuolo di costumi, che fa l'innamorato spasimante e galante.

parte tutto ciò che si riferisce ad essi in quanto politici e militari, dominatori od oppressori; il che sarà argomento di un' altra noterella. È poi superfluo avvertire che le citazioni da me fatte, nei singoli punti, potrebbero agevolmente aumentarsi; ma sarebbe un inutile lusso.

1) L'*Astuta cortegiana*, di Giulio Cesare Sorrentino, Napoli, 1631.

Un *Giglio* spagnuolo appare in un episodio della commedie gl'*Ingannati* del Piccolomini (1531). Egli tenta invano di farsi prendere per amante dalla vecchia serva Pasquella, con la modesta speranza che questa, rubando al padrone, gli fornisca calza, camicie e giubbone. È vero — dice egli a Pasquella — che ha due gentildonne per amanti; ma non può frequentarle senza continuo rischio, e avrebbe bisogno di persona che avesse cura dei fatti suoi. Ma Pasquella, benchè vecchia, non si lascia muovere da queste sollecitazioni: conosce bene, ed odia, gli spagnuoli, e non vuole impacciarsi con loro. Onde dà un'appuntamento a Giglio, con l'intenzione di canzonarlo. Questi vi si reca, sicurissimo di sè: « ...arta gana que tiene de ser conmigo! ya sabe la maldetta quanto valen los spagnuolos en las cosas de las mugeres! o como se holgan de nosotros, estas putas italianas »! (IV, 6). Ma è egli canzonato una prima e una seconda volta.

Meno sfortunato è *Don Francesco Marrada*, il *capitano* dell'altra commedia del Piccolomini, l'*Amor costante* (1536). È questo Don Francesco un brav'uomo, venuto a cercar fortuna in Italia con la guerra, e restato poi ai servigi del Duca Alessandro, che lo ha destinato in Pisa come capitano della guardia. L'unica sua innocente fissazione è la vanteria amorosa: tutte le dame di Pisa gli cascano tra le braccia; incontrando un suo compatriota, un vecchio amico della sua famiglia, a nome messer Gonsalvo, dopo aver discorso con lui della patria e delle avventure accadutegli da quando n'era partito, alla domanda che quello gli rivolge: se e quando pensi di tornarsene in patria? — Don Francesco risponde: che a Pisa sta bene; che è padrone del Commissario, il quale ascolta i suoi consigli; che ha perciò gran potere nella città; « y tengo muchos passatiempos, maxime con estas gentiles damas, y, por deziros la verdad, muchas andan perdidas por mi, y aun de las primeras de la tierra ». Ma noi non gli conosciamo poi altra amante, all'infuori della serva Agnoletta! Vedetelo uscire di buon mattino, in gran fretta, per avere un colloquio con questa: « No venga nadie esta mañana conmigo — va egli dicendo alle persone della famiglia —, ni paje ni otra persona, porque quiero ir a festejar estas gentiles damas. O como me pesa de llevar siempre gente en compagnia, que se me han ido dos mil venturas en este ano con estas senoras, por no hallarme solo. Mas dexame adobar esta camisa, y limpiar los zappatos, y gorra: o pese a tal que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas..... ». Agnoletta, che lo conduce in un luogo

veramente poco degno di lui, nella cantina del suo padrone, gli dice, con buon fondamento: « Ogni cosa mia è vostra, signor Francesco ». Ed egli, galantemente: « Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de vos, y os doy mi fe que, despues que soy venido de Spana, non è querido bien a otra que a vos; y os certifico, que tenia en Spana una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer y voluntad ».

Vantator di ricchezze e miserabilissimo, vantator di coraggio e vigliacco, è il *Don Ignico Carpion de Buziquilles* dei *Rivali* del Cecchi. Ricco, sì, *ricco di pel d'anguilla*, dice di lui il Museruola; e del coraggio dà poi pubblica prova in una scena collo Sgalla, suo rivale in amore. Del resto, questo personaggio del Cecchi è meno realistico, e già più convenzionale, di quello precedente del Piccolomini.

La commedia dell'arte, che allora cominciava a fiorire, aveva tra i suoi personaggi anche *lo spagnuolo*. — *Lo spagnuolo della commedia*, è detto un commediante che si trovava a Mantova nel 1566 (D'Ancona, *Origini*, II^a, 443-4). « Un spagnuolo che non sa proferire se non *mi vida* e *mi corazon* », nomina il Garzoni nella sua nota rassegna dei personaggi della commedia dell'arte. Nella commedia improvvisata a Monaco di Baviera nel 1568, di cui ci è serbato lo scenario, vi era « lo spagnuolo disperato sotto il nome di Don Diego de Mendozza ».

E quanti son che fanno lo don Diego
A mezzo inverno con spada e capetta,
Che in casa non han manco una scopetta...

Così una *villanella* del tempo (Pasqualigo, *Intricati*, IV, 4). — Il Minturno, nella sua *Arte Poetica* (L. II, p. 114), lamentava che le commedie del suo tempo si spendessero troppo « nel beffare alcuno, come dicono, o *Parabolano*, o *Bergamasco*, o *Siciliano*, o *Spagnolo* ». Egli stesso però, nell'indicare i modi in cui dovevano rappresentarsi i caratteri delle varie nazioni, osservava: « esser naturalmente leggieri i Greci, superbi gl'Italiani, acuti i Siciliani, sciocchi i Francesi, *a darsi vanto prontissimi gli Spagnuoli...* ».

Nella pastorale di Alvise Pasqualigo gl'*Intricati* (Venezia, 1581) compare un buffone spagnuolo, *Calabaza* (zucca), insieme col *Graciano* e col *Villano*. Parla in versi spagnuoli, è goffamente innamorato, si fa bastonare: ha la solita fisonomia dei buffoni in generale.

V.

Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia.

Le varie rappresentazioni comiche dello spagnuolo, che ho ricordate, si andarono man mano unificando, e nella seconda metà del cinquecento si fusero nel tipo comico del *Capitano*. Lo *spagnuolo* diventò il *Capitano spagnuolo*, che ebbe posto accanto al *Capitano italiano*, al *Capitano napoletano*, o *romanesco*, o *calabrese*, o *siciliano*, o altro che fosse.

Il tipo comico del bravo millantatore e codardo è qualche cosa di così umano che trova riscontro in tutte le letterature 1); ma nel secolo XVI, in Italia, esso ebbe uno speciale svolgimento e una grandissima fortuna, favorito dalle condizioni politiche dell' Italia in quel tempo. Frequenti le guerre; da per ogni dove s' incontravano i soldati stranieri vittoriosi e dominatori; gl' Italiani stessi si eran dati al mestiere delle armi più che non avessero fatto pel passato. Da questo spettacolo sarebbe nato forse spontaneo nella letteratura qualcosa di simile al tipo del *Capitano*; ma, a promuovere la creazione, si aggiunse l'imitazione del teatro latino, dei Pirgopolinice e dei Trasoni plautini e terenziani. L'imitazione ebbe, dove maggiore, dove minor forza; ma non sarebbe bastata da sola a dare al tipo quella vitalità e quel colorito, ch'erano effetti del sentimento generale 2).

Si ricorderà con quanta efficacia il Castiglione descriva coloro, che stanno sempre « in su le brave parole », e dicono « aver tolto la corazza per moglie », e minacciano « con quella fiera guardatura che spesso avemo

1) Per la lett. medievale cfr. NOVATI in *Giorn. stor.*, 1885, V, 279-82. Anche nella letteratura spagnuola, del s. XVI c'è il tipo del *fanfarron:* vedi la *Celestina*, dove si ha *Centurio* che adopera i soliti vanti e compie, o meglio, non compie, le solite imprese. Nella *Tragicomedia de Lisandro y Rosetia*, una delle imitazioni della *Celestina*, vi è *Brumandilon*, « en cuya encomienda estaba Celestina » (A. I, 5) Nelle aggiunte al *Cancionero de obras de burlas*, pp. 233 6: *Fieros que haze un Rufian llamado Mendoza contra otro que se dezia Pardo, porque le requeria à su amiga de amores.* Il CERVANTES, nel prologo alle sue *Ocho comedias* (Madrid, 1615) ricorda quell' attore *Nabarro*, successore di Lope de Rueda, « el qual fue famoso en hazer la figura de un rufian cobarde ».

2) Cfr. SCHERILLO, *Capitan Fracassa* (in *La Commedia dell'arte in Italia*, studi e profili, Torino, Loescher, 1885, pp. 95-116).

veduto fare a Berto » ; e l'aneddoto di quel tale che, essendo da una donna invitato a danzare, « e rifiutando esso e questo e lo udir la musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiere », e che il suo mestiere era il combattere, fu consigliato dall' arguta dama di farsi ungere d' olio con tutte le sue armature, e andarsi a riporre in un armadio, per non irrugginire peggio di quel che era rugginoso! 1) Non meno vivacemente Annibal Caro doveva poi fare il ritratto di quel capitan Coluzzo, da lui incontrato a Velletri che se ne andava « sempre aliando intorno all'osteria, come il nibbio al macello per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori ed i provisanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso » 2). E, nei *Ragionamenti* dell' Aretino, la saggia Nanna consiglia (ed. cit., II, 66): « Mi par sentir sfracassarti la porta da un Capitano: oh Iddio! hoggidì ognun si chiama il Capitano, e mi par che fino a mulattieri salgano al capitaniato; dico sfracassare, perchè le fanno picchiare con braveria, per parer di esser bestiali, parlando tuttavia con alcuni dettaregli spagnuoli, mescolandoci de' franciosi anchora; non dare udientia a cotali tentennapennacchi . . . . »

Si ascoltino poi i detti che ci sono conservati di capitani anche valorosi. Un capitano spagnuolo, uscendo in campo contro i nemici, ed impaurendosi i suoi che si vedevano in assai minor numero, dice: « Si el cielo se cayesse, lo avemos de tener con los brazos! ». Cielo e terra e mondo tornano in altre frasi: « Si el mundo tuviesse asas, le alçaria! » 3).

Una delle più antiche opere drammatiche del secolo XVI che ci presentino il tipo del brave, la farsa di Venturino da Pesaro (anteriore al 1521), non mostra traccia di derivazione latina. Lo *Spampana* è forse, come vuole il Quadrio, la caricatura di qualche compagno dell'autore, valoroso capitano egli stesso 4). Bàlzano dalla realtà storica le figure di ca-

1) *Cortegiano*, ed. Cian, I, §§ 17-18, pp. 40-2.

2) Lett. da Velletri, 30 aprile 1538.

3) *Floresta española*, p. 207.

4) La farsa di Venturino fu ristampata dallo Stoppato, *La commedia pop. in Italia*, pp. 191-217. Ma nè egli nè altri s' avvide che ne aveva già discorso a lungo, riferendone i brani più importanti, il vecchio Quadrio, III, P. II, 217-9.

pitani delle commedie dell'Aretino: il milite glorioso sbozzato dall'istrione del prologo del *Marescalco* e in quello della *Talanta*, e il *Capitan Tinca* da Napoli, che ha parte in quest'ultima commedia. Ecco qualcuno dei suoi eroismi:

Branca. O che scampanata faran le istorie de la bona memoria di Vostra Signoria!

Tinca Sappi che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad un ora di notte, onde ci morì uno uomo d'arme, e due ce ne restar feriti, io fui quello che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo ne la battaglia, riguardata l'una parte e l'altra, disse: signori, egli si è fatto assai per oggi.

Branca. Fu una bestiale avvertenza la vostra, che trovò il fuoco in sì gran barulla.

Tinca. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi si antipone a quello, che ne' frangenti de l'assedio di Padova procacciò la corda, con la quale si legò la gatta, che, posta in cima de la lanciа fitta nel bastone, isfidava la gente a venire a sciorla: e questo onore mi si dà, perchè hanno più brusca fronte i fatti d'arme che gli assedii. — (a. I, sc. XII).

Storicamente situato è anche il *Capitan Basilisco*, nell'*Alilia* del Raineri. La sua *femmina* (concubina), che ha il nome assai plebeo e napoletano di *Zizzella* (*zizza*, in dial. nap., « mammella »), ne fa questo ritratto al capitano dei birri. « Ha nome lo Capitanio Basilisco Passavolante capovano, segnore ». E come va vestito? insiste l'aguzzino:

Ziz. Na coppola inaurata di velluto giallo, segnore, e no pinnacchio rosso.

Agoz. Il giuppone e le calze, di sù?

Ziz. Lo joppone è di raso incarnato, segnore, e le calze tutte frappate, segnore.

Agoz. La cappa?

Ziz. Ha no mantiello travisato corto, segnore, listato di raso giallo e no collitto bianco tutto frappato. Signore, ve lo raccomanno! Uh poverello poverello! (IV, 5).

Bravo e fortunato colle donne, al servo Fosco, che gli parla d'Ippolita di cui è innamorato, dice:

Quando vuol ella un dì ch'io passi di là con un spadone in collo, con la celata che mi donò Gian de medici, con cento piume in testa, con le mie fanterie, tutto armato da capo a piedi com'è il Dio de la guerra?

Ma, di notte, quel valoroso, ha paura d'andare! — Alla sua spada parla

teneramente: « A, a, a, trincia l'ossa, l'argentina, la fulminante, la furibonda, la tira il sangue a se come il ferro la calamita! » (III, 1). Ma il servo lo conosce bene: « Insomma, non ne falla uno, e quando udite questi bravacci, ismembratori, squassapennacchi, fatene prova in tutto e sete chiari . . . . . » (I, 7) 1).

Ma se si deve ammettere che il tipo comico del *Capitano*, malgrado la vena ora tenue, ora grossa d'imitazione latina, prendesse origine dalla vita del tempo, è poi rigorosamente esatto quel ch'è stato spesso affermato: che il *Capitano* fosse senz'altro la caricatura del soldato spagnuolo?

A me non pare. Il *Capitano* era la degenerazione del soldato, italiano, francese, o spagnuolo, o di qualunque altra nazione ne vedessero allora gl'italiani. Il *Capitano*, nelle commedie, ci si presenta spesso italiano, spesso napoletano, talora — e non nelle più antiche — spagnuolo 2).

Lo spagnuolo era stato messo subito in commedia come vantatore e galante. D'altra parte, dalla seconda metà del cinquecento, i soldati stranieri che si vedevano in Italia erano appunto gli spagnuoli 3). Questo spinse a determinare il tipo del capitano anche come *Capitano spagnuolo*.

E qualcuno non mancava di osservare che il tipo era, storicamente, bugiardo! « È brutta sproportione — diceva amaramente il Boccalini — introdur nelle comedie per milantatore quello spagnuolo che *intanto non si vanta di quello che non ha fatto, e non dice quello che vuol fare: che i mali fatti o nega o ricuopre; e prima mena le mani che mi-*

1) Anche dove l'imitazione latina è evidente, il tipo appare spesso ritemprato nei costumi e nei fatti del tempo. Pei bravi del Calmo, ch'erano gli *stradioti* della Repubblica veneta, vedi Rossi, *Lettere del Calmo*, introd., pp. LXXIV-LXXVII. Il *Capitano* del Dolce (Venezia, Giolito, 1560) è imitazione plautina confessata: « Vedrete comparervi innanzi il milite, *Ma con altra divisa....*»

2) Cfr. Novati, l. c., 279-82, che cita opportunamente una lettera del Boiardo a proposito di un Don Giuliano capitano dei balestrieri di Carlo VIII e le sue vanterie. È curioso poi notare che *Fracasso*, prima di essere il nome d'un personaggio del Cocaio, fu il soprannome di un capitano italiano di casa Sanseverino. Nella *Philenia* del Mariconda (1517) il soldato porta il nome glorioso di *Ferramosca*, della famiglia di quell'Ettore, noto per la disfida di Barletta (cfr. Croce, in *Giorn. stor.*, XX, 310).

3) Cfr. Quadrio, III, P. I, 216.

nacci con la bocca, operando alla muta più fatti che parole ». Lo spagnuolo sembrava al Boccalini personaggio più da tragedia che da commedia! 1).

È difficile dire quale fosse il primo *Capitano spagnuolo* comparso sui teatri. Il *Capitano* dell'*Amor costante*, come abbiamo già notato, non incarna se non parzialmente il tipo del millantatore. Don Ignico dei *Rivali* è pauroso, ma il lato militare della sua figura non è svolto. Spagnuolo è il *Capitano Martino Alonzo* delle *Due Cortigiane* del Domenichi (1563); e di lui dice il parasito Godenzo: « Io son parasito, leccapiatti e cagnotto d'un capitano spagnuolo, ch'è il più sciagurato et peggiore huomo del mondo...» (a. IV, sc. I); ma è una figura appena appena accennata. Il tipo appare del tutto formato solo nell'ultimo trentennio del secolo XVI 2).

VI.

Il tipo del Capitano spagnuolo.

Il *Capitano spagnuolo* ha una copiosa letteratura che lo rappresenta: ma questa letteratura è pur soltanto un resto della più ricca produzione che si effondeva nelle improvvisazioni dei comici dell'arte. Alcuni attori si resero famosi collo specializzarsi nella parte del *Capitano spagnuolo*, che richiedeva una buona conoscenza della lingua e anche delle cose e dei costumi di Spagna. Tali furono i napoletani Fabrizio de Fornaris e Silvio Fiorillo. Il primo, col nome di *Capitan Coccodrillo*, appartenne alla compagnia dei *Comici confidenti* e recitava a Parigi nel 1584 e 1585 3). Il secondo, comico *Acceso*, recitava specialmente sotto il nome di *Capitan Matamoros*, a Napoli, sulla fine del cinquecento, e in parecchie città d'Italia nei primi decennii del secolo seguente 4).

1) *Ragguagli di Parnaso*, ediz. di Venezia, 1689, I, 242-3.

2) L'introduzione del personaggio dello *Spagnuolo* nella commedia italiana fu criticata da G. C. Capaccio: cfr. CROCE, *Teatri di Napoli*, p. 81.

3) Le notizie intorno a lui sono cavate dalla sua commedia l'*Angelica* (Parigi 1585), che citeremo più oltre (cfr. per tutti BASCHET, *Les comédiens italiens à la cour de France*, Parigi, 1882, pp. 89-92). Non so donde il SAND (*Masques et bouffons*, I, 195), seguito da moltissimi da A. Bartoli, dallo Scherillo, e da me medesimo, *Teatri di Napoli*, p. 63), abbia cavato che morisse il 1637!

4) Cfr. intorno a lui F. BARTOLI, *Not. istor. dei com. ital.*, I, 223-6, e CROCE, *Teatri di Napoli*, pp. 64-67, 777-8. — Il *capitan Cardone*, che recitava circa il 1584, era forse Giovanni Pelesino (D'ANCONA, *Orig. del teatro* [2], II, 486, 511).

Tanto il De Fornaris quanto il Fiorillo furono anche scrittori, e consegnarono alle stampe una parte delle loro comiche fantasie. E altri commediografi introdussero, nelle loro commedie letterarie, la parte del Capitano spagnuolo.

In che cosa il tipo del Capitano spagnuolo differiva dal tipo del Capitano italiano?

Prima di tutto, com'è naturale, nella lingua che parlava, e nel nome che portava: *Capitan Cardona*, *Malamoros*, *Cortarincones*, *Rajabroqueles*, *Sangre y Fuego*, ecc.

In secondo luogo, come sembra, anche nel vestito. Il Riccoboni ci dà in due tavole distinte l'abito del capitano italiano e quello dello spagnuolo. In verità, se la posa delle due figure è diversa — l'italiano colle mani puntate nei fianchi e lo spagnuolo in atto di schermire — l'abito è quasi simile. Lo spagnuolo ha un gran colletto, che manca all'italiano, manichini ricamati ai polsi e mantello svolazzante 1). Altre volte, il costume era più caricato, e gli si soleva appiccare sul petto e sulle spalle il suo blasone, che raffigurava per lo più un porco spino 2). Il costume di Matamoros di Silvio Fiorillo era un gran cappello piumato, un gran collare a lattuga, e un immenso mantello nel quale s'impacciava la lunga spada 3).

In quanto al carattere, esso, nei suoi tratti fondamentali, era comune allo spagnuolo e all'italiano. « È questa una parte — dice il Perrucci — ampollosa di parole e di gesti, che si vanta di bellezza, di grazia e di ricchezza, quando per altro è un mostro di natura, un balordo, un codardo, un pover'huomo, e matto da catena, che vuol vivere col credito d'esser tenuto quello che non è, de' quali non pochi si raggirano per lo mondo » 4).

1) L. Riccoboni, *Histoire du théâtre italien*, Parigi, 1728, figg. 9 e 10. Queste figure rispondono bene alle prescrizioni del Perrucci (*Dell'arte rappresentativa*, p. 331): « Rappresentando un Capitano, affetti le vesti di quegli antichi soldati, che portano un gran colletto di dante, una gran spada, un cappellaccio, e simili caricature.... »: cfr. M. Sand, *Masques et bouffons*, I, 206-1.

2) Così il Moland, *Molière et la com. ital.*, Parigi, 1867, p. 18 *n.*

3) Così è riprodotto innanzi a parecchie delle sue opere. Cfr. Croce, *Teatri di Napoli*, fig. sul frontespizio.

4) *Dell'arte rappres.*, P. II, regola VII, *Delle parte de' Capitan bravi*, p. 273 sgg. Nella P. I, Reg. XIV, p. 167, ragionando dei personaggi, dice che: « i Bravi siano

Non altrimenti ci si presenta uno dei più antichi capitani spagnuoli che ci sieno stati conservati letterariamente: il *Capitan Coccodrillo* dell' *Angelica*, comedia di Fabrizio de Fornaris, recitata a Parigi il 1584 e stampata l' anno dopo 1).

Vedetelo entrare in iscena, affiancato dal servo *Squadra* e dal parasito *Mastica*. Egli si volge, gridando e chiamando i suoi servi immaginarii, che, a sentir lui, lo hanno abbandonato. « Olà, mozos, adonde sois, vellacos! Juanillo, Squadra, Antonillo, borrachillos, valgale los diablos del infierno, es possible que non los pueda haver con migo jamas, estos picaros . . . ». Impone allo Squadra che dia gli ordini perchè i suoi famosi cavalli sieno ben rigovernati e pronti, e le sue armi sien tenute forbite e lucide, sì che, nel dar colpi, somiglino lampi. Nell' apparecchiare la casa pel ricevimento della sua sposa Angelica, si ricopra con una tenda il suo ritratto: « se cubre muy bien el retrate de la cara bizarra, porque saria empossible que, si lo vediesse Angelica, no moriesse luego, porque aquellos ojos tienen tan gran virtud que non ay persona, por valorosa que sea y de fuerte coraçon, que, mirandolos, de miedo no sea fuerçada caer muerta en tierra ». Se il suo sguardo uccide, il suo passo fa tremar la terra; e Plutone, per timore che dai crepacci della terra non entri il sole a dissipar le tenebre del suo regno, gli manda ogni anno un tributo. E se la sua spada potesse parlare, oh quante cose racconterebbe!: « Quien puebla mas los cimiterios d'esta tierra, sino ella? Quien ha hecho ricos los cyrugianos del mundo? Quien da de contino que hazer a los armeros? Quien destroza la mala y fina? » ecc. ecc. ecc. Al che il parasito Mastica: « Et ogn' huomo se guarde de la mala ventura! E che bando o che grida ch' è stata questa? In effetto, questo spagnolo si prosoppone esser tutto bravo, tutto bello, tutto gratioso et tutto gentile. Et io tengo per fermo, che non credo che giamai sia uscita la più gran bestia de lui da la stalla del suo paese. » E il servo Squadra: « Signor, io resto il

di persona contacente al vanto, ma poi nell' azione pronti alla fuga, poichè quanto darà più aspettazione delle sue gloriose imprese, tanto più farà ridere con la deceazione o inganno nel dare in babbuaggine ».

1) *Angelica*, Comedia di FABRITIO DE FORNARIS napolitano detto il Capitano Coccodrillo, Comico Confidente. In Parigi, appresso Abel l' Angelier alla prima colonna della gran Sala del Palazzo. MDLXXXV.— Fu ristampata a Venezia, 1607, e tradotta in francese (Paris, 1599).

più attonito huomo del mondo, perchè pensava haver un solo Padrone, et mi par de haverne due millia.....».

Al parasito raccomanda che racconti ad Angelica alcune delle sue prodezze, e gli ricorda, tra l'altre, il suo mirabile combattimento con un'Amazzone 1). Ci fu qualche testimone di questa battaglia?—domanda il parasito.— « No, porque mis soldados moriron todos, y no quedò otro que un solo de la parte de los enemigos, el qual con un puntapiè fue enviado de mi en el zielo, y anduvo a caer delante de Jove, adonde sta rogando por mi salud, pues que podiendo enviarlo en Infierno, el como los otros, l' haia enviado en el zielo entre las estrellas.....»

Ma quando, a questo *capitanazo* ricco e valoroso, Mastica chiede, quasi a compenso della sua lunga pazienza nell' ascoltarlo, un invito a pranzo, Capitan Coccodrillo mendica pretesti: non pranza in casa, perchè è stato invitato dal Senato veneziano; non ha vino, perchè gli è finito allora allora, ecc. ecc. E del suo valore poi dà la solita prova quando si trova a faccia a faccia con Fulvio, suo rivale nell' amore di Angelica. Prima, ha minacciato: « Es posible que un napolitano tenga tan gran ardimiento que le baste el animo de hazerme un inganno como este? Por mi vida, que me determino de andar à Napoles y mattar quantos Napolitanos stan alla, hasta que matte este vellaco de mi rival ». Ma Fulvio viene, e lo sopraffà facilmente, sfidandolo prima e poi caricandolo d' improperii.

Il *Capitan Cardone* è descritto efficacemente in un noto luogo della *Tancia* del Buonarroti (G. II, a. III, sc. 2ª).— Assai indeterminato è il carattere di lui nell'*Amfiparnaso* musicale del Vecchi (1594) 2), dove appare innamorato d' Isabella, che s' acconcia a ricambiarlo in apparenza, per un ripiego opportuno, ed ha con lui una curiosa scena di amore. Ma, quando poi Isabella ritorna al suo primo e vero amante Lucio, e lo sposa, il capitano, assai bonariamente, concorre con gli altri a farle un dono:

Tres mil maravedis
Toma, o dama hermosa,
Y de mi Lucio esposa.

Del *Capitan Matamoros*, recitato da Silvio Fiorillo, ci resta un ritratto,

1) Questo brano, che comincia: « *Combatiendo yo, vino una balla*, etc. », è stato più volte citato e riprodotto.

2) Dell' *Amfiparnaso*, vedi la ristampa nella *Gazzetta musicale* del Ricordi, a. XLVIII, 1893, p. 42 sgg.

in ottave alternate spagnuole ed italiane, che precede un' operetta dello stesso Fiorillo, *la Ghirlanda*, egloga, e la parte che ha nell' altra sua comedia, *Li tre Capitani vanagloriosi* (1621) 1). Questi tre capitani sono: *Capitan Mattamoros, Capitan Don Cortarincones*, e l' italiano *Capitan Tempesta*. Il prologo si aggira intorno alla Vanagloria: e tanto più, dice l' autore, ha creduto opportuno di mettere in iscena i tre vanagloriosi, in quanto « in Napoli si rappresenta il caso, dove sempre demorare sogliono infiniti guerrieri, e ancora di quelli che vanamente si gloriano di ciò ch' è impossibile a credere ».

È inutile trascrivere le vanterie che tutti e tre i capitani fanno coi loro servi e compagni, che sono del genere istesso di quelle già riferite del Capitan Coccodrillo. Come il sole tra le stelle, così è Matamoros tra i capitani: egli si ciba di balene, elefanti e rinoceronti, con ripieni di archibugi e colubrine; beve il sangue dei mori, dei Giudei e dei cani rabbiosi di Corsica; Giove lo chiama a consulta tra gli dei, tutti i potentati invocano il suo soccorso; egli è un mondo, non un microcosmo, ma un macrocosmo; nella fronte un Saturno, nell' occhio destro il Sole, nel sinistro la Luna, ecc. ecc. 2).

In mano dei comici improvvisanti, il tipo del Capitano spagnuolo s' era irrigidito in una serie di parti concertate e di *lazzi* o azioni, che si ripetevano come seguendo un canone fisso. E, se il tipo del Capitano italiano dette luogo alle *Bravure del Capitano Spavento*, e a qualche altra simile raccolta, p. es. *Le spaventose iperboli del gran Capitano Coriello* (Venezia, 1725), il tipo del capitano spagnuolo produsse, a sua volta, la raccoltina della *Rodomontadas castellanas* o *españolas*.

Queste *Rodomontadas castellanas* furono stampate a Parigi nel 1607, colla traduzione francese a fronte 3); e ristampate in tre lingue (spagnuola, francese e italiana), con correzioni e aggiunte, nel 1627 a Venezia da Lorenzo Franciosini, e più volte in seguito 4). Nell' ultima redazione formano un volumetto di 64 pagine, contenente 48 bravure, più una bar-

1) Cfr. CROCE, *Teatri di Napoli* pp. 66-7.

2) Un *Capitan Basilisco* è negli *Amorosi inganni* di VINCENZO BELANDO, Parigi, 1609.

3) *Rodomuntadas castellanas, recopiladas de diversos autores y mayormente del capitan Escardon Bombardon*, Por N. BAUDOYN, *Rodomontades Espagnoles*... Paris, Chevalier, 1607.

4) *Rodomontadas españolas, recopiladas de los comentarios de los muy espan-*

zelletta 1). Sono tolte dalle varie commedie, nelle quali appariva la parte del Capitano spagnuolo 2).

Con maggior vivezza è trattato il tipo del Capitano, in generale, e quello dello spagnuolo in particolare, nelle commedie erudite di Giovan Battista della Porta. Nella *Fantesca* ne compaiono due: *Capitan Dante* e *Capitan Pantaleon*. Il primo è chiamato dal pedante Narticoforo perchè lo sbarazzi di un suo nemico, il vecchio Gerasto, e questi chiama allo stesso effetto, contro Narticoforo, il capitan Pantaleon. Una parte da sicarii, di cui gli aneddoti che si leggono con tanta frequenza nelle cronache del tempo, mostrano la storica esattezza 3).

Ma era sempre, e del tutto e da per tutto, simile il tipo del *Capitano spagnuolo* con quello dell' *italiano*? C' era qualche differenza! Il Perrucci, napoletano e suddito di Spagna, nelle sue regole dell' *Arte rappresentativa* (p. 271), dice esplicitamente: « Quando si fa in spagnuolo, bisogna farlo *con decoro*, perchè questa nazione, per ogni verso gloriosa, *non patisce esser derisa*, *come lo soffrono l' altre*, facendosi deridere i Napoletani per sciocchi e linguacciuti, i Bolognesi per ciarloni, i Veneziani per ridicoli, i Francesi per ubriachi, i Siciliani per garruli e contenziosi senza alterarsi, anzi ne godono. *Ma lo spagnuolo riderà nell' ascoltare le bravure, ma non vuol vedere nella parte, benchè finta, d' un soldato, codardie* ». Il che ci richiama alla mente l' osservazione del Boccalini; e ci fa pensare che, nelle terre sottomesse alla signoria e all' influenza di Spagna, e innanzi a un uditorio con elementi spagnuoli, i comici solessero usare assai prudenze, sbizzarrendosi poi in luoghi più favorevoli, come nelle recite in Francia, o nel Piemonte e in altri stati che si trovarono, per un tempo più o meno lungo, ad essere in lotta dichiarata con la Spagna. Farei, perciò, un po' di tara a quello che si è di frequente affermato: che col tipo del Capitano spagnuolo, millantatore e vigliacco,

tosos, terribles e invencibles Capitanes Matamoros, Crocodilo, y Rajabroqueles. Rodomontate o bravate spagnuole, ecc. ecc. Hora nuovamente alla dichiarazione Francesa aggiunta l'Italiana e corretta la Composizione Spagnola da Lorenzo Franciosini da Castelfiorentino, Venezia, 1627.

1) Ho sott'occhio l'edizione di *Milano, per Gio. Pietro Cardi, 1643*.

2) Una bravata spagnuola, che comincia: « *No sabes quien soy?* », riferisce anche il Perrucci, *o. c.*, p. 275.

3) Cfr. Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 73-4.

gl'Italiani si vendicassero dei loro dominatori ed oppressori. Non sarebbe stata una vendetta allegra! 1).

Il tipo del *Capitano*, dalla seconda metà del cinquecento e per quasi tutto il seicento, soffocò tutte le altre rappresentazioni vive, dirette, libere, realistiche che si potevano fare sul teatro del carattere della nazione spagnuola. La varietà dei personaggi della commedia del primo cinquecento era sparita.

Una rara eccezione è il soldato spagnuolo che vien dalle Fiandre dove, avanzando venti paghe, si è rivoltato coi compagni, si è dato alla campagna ed è giunto fino a Napoli, lacero ed affamato e pur sempre vantatore e disposto a fare il galante con le donne; il quale appare nella *Tabernaria* del Porta 2). Son tristi, come la realtà, la miseria e la fame vorace di questo povero *Don Juan de Cardon de Cardona!*

Con la seconda metà del seicento il *Capitano spagnuolo* finì, perchè non aveva più radici nella vita del tempo ed era diventato, per conseguenza, sempre più esagerato e, si potrebbe dire, pedantesco. « Questo carattere di Capitano — scrive il Quadrio — tuttavia affatto, venti anni avanti la fine del secolo passato, mancò; e quanti abbiamo ascoltato volerlo nelle odierne commedie rifare, abbiam osservato che non gradiscono al popolo, perchè danno realmente in scioccherie e freddure » 3).

1) A questo proposito mi par da ricordare ciò che diceva NAPOLEONE, nel discorrere della mutazione di spirito pubblico, accaduta in Italia dopo la campagna del 1796-7 e la creazione delle repubbliche italo-francesi: « Dans les comédies, dans les farces des rues, on avait toujours représenté un italien bien lâche, quoique spirituel, et une espèce de gros capitan, quelquefois français et le plus souvent allemand, bien fort, bien brave, bien brutal, finissant par administrer quelques coups de bâton à l'italien, aux grands applaudissements des spectateurs. Le peuple ne souffrit plus de pareilles allusions: les auteurs mirent sur la scène, à la satisfaction du public, des Italiens braves, faisant fuir des étrangers pour soutenir leur honneur et leurs droits. L'esprit national s'était formé » (*Mém. pour servir à l'hist. de France sous Napoléon écrits à Saint Hélène*, Paris, 1840, *Bibl. hist. et milit.*, T. VI, p. 737).

2) CROCE, *Teatri di Napoli*, p. 73. È perduta l'altra commedia del Porta, intitolata *Lo Spagnuolo*.

3) QUADRIO, T. III, P. I, p. 219. — Il GALIANI, nel *Voc. Nap.*, II, 130, ci ricorda « Pascariello Spaccamonte, famoso saltimbanco che si rese celebre nel finger la parte del Capitan Mattamoros ».

* * *

Quando il personaggio dello Spagnuolo ritorna nella commedia del secolo XVIII, esso è molto mutato. È un carattere appassionato e romanzesco, che mostra, senza dubbio, gli addentellati colla rappresentazione comica del cinquecento; ma che ha in meno alcuni elementi rispetto a quella, e ne ha acquistati altri: alcuni colori si sono attenuati ed altri singolarmente rinforzati. Già in una delle commedie pulcinellesche del Capeci, nel *Pulcinella finto giocatore*, rappresentata a Roma il 1721, tra i personaggi che parlano in diverse lingue e dialetti, è un *Don Rodrigo cavaglier spagnuolo*: un buono e leale e servizievole amico, che ha, insieme coi difetti, anche le virtù della sua nazione. — Non sai chi sono io? — dice in una scena con Pulcinella. — « Pues yo te lo dirè: yo me llamo Don Rodrigo Alvarez del Prado Enrique Manrique Toledo Osorio Guevara Lara Silva y Gusman. Mira, si hay familia noble en España que no sea de mi parentado! » (a. I, sc. I). E, con cavalleresca sfida, vuol seriamente ed ingenuamente battersi — con Pulcinella! (a. I, sc. XV) 1).

Chi non ricorda poi la rappresentazione tipica dello spagnuolo *Don Alvaro di Castiglia*, occupato insieme col *milord* inglese, il *monsieur* francese, e il *conte* italiano a corteggiar la bella Rosaura, nella *Vedova scaltra* del Goldoni (1748)? Don Alvaro è superbo della sua nobiltà, splendido, fastoso; a Rosaura manda, come il più degno dono che le possa fare, l'albero della sua casa; e, posposto da lei al conte italiano, si limita ad andar via, dichiarandola caduta nella sua disgrazia!

1) Intorno alle commedie del Capeci, vedi Croce, *Teatri*, append., pp. 688-696.

DELLO STESSO AUTORE

1. *Primi contatti fra Spagna e Italia*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1893.
2. *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, memoria letta ivi, Napoli, 1894.
3. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, Napoli, 1894.
4. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, « *La Cuestion de Amor* », Napoli, 1894.
5. *La Corte delle Tristi Regine* (dal *Cancionero general*), Napoli, 1894.
6. *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli*, « *La Historia Parthenopea* » *di Alfonso Hernandez*, Napoli, 1894.
7. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, Napoli, 1894.
8. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.
9. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli*, con Appendice sugli *Artisti spagnuoli che lavorarono in Napoli* (nella *Napoli nobiliss.*, a. III-IV, 1894-5).
10. *L'arcivescovo spagnuolo di Antonio Gadalea* (in *Rassegna Pugliese*, a. 1895).
11. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con un'appendice di A. Farinelli, Roma, E. Loescher, 1895.
12. *Ricerche ispano-italiane*. I.—*Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1898.
13. *Ricerche ispano-italiane*. II.—*1. La città della Galanteria. — 2. Il peccadiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. La Spagnuola nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo*, Noterelle, ivi, Napoli, 1898.

IN CORSO DI STAMPA

14. *Due illustrazioni al* « Viaje del Parnaso » *del Cervantes*. I. *Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese*. II. *Il viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612* (nella « Miscellanea in onore di D. Marcelino Menendez y Pelayo »).
15-16. *Ricerche ispano-italiane*, Serie III e IV.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

491931

Croce, Benedetto
Ricerche ispano-italiane.
2pts.in 1 vol.

LI.H
C9373r